

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 9 - 29 aprile 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

CONTRO IL CAPITALISMO - CONTRO IL RIFORMISMO PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Questo 1° Maggio cade in un momento di profondo smarrimento nelle file del movimento operaio.

I miti della società borghese crollano uno dopo l'altro senza che una risposta operaia mostri una nuova certezza. È crollato il mito di un capitalismo senza crisi, su cui borghesi e falsi rappresentanti «operai» avevano in coro giurato; sono crollati i miti della società del «benessere» e di un governo democratico come espressione effettiva degli interessi del «popolo»; sta crollando il mito che per «uscire dalla crisi» occorra «semplicemente» avere una gestione governativa («migliore») con la partecipazione delle masse, secondo la tesi bugiarda che un governo di sinistra o di centro-sinistra significhi l'immissione della classe operaia nel governo della società.

Il capitalismo mostra chiaramente di non essere affatto un «gradino» nel «pacifico passaggio» verso una società UMANA e razionale, ma al contrario di essere un OSTACOLO da abbattere perché questa società veda infine la luce.

È in particolare il ruolo dei partiti che si pretendono «operai», e la cui pretesa è di rappresentare contemporaneamente gli interessi della classe lavoratrice (la classe produttrice dell'immensa massa di PLUSVALORE) e di tutte le altre classi (compresa quella degli accaparratori del plusvalore), che va compreso, se si vuol tentare d'uscire da questa drammatica situazione in modo positivo PER IL PROLETARIATO.

Questi partiti hanno contribuito alla ricostruzione del sistema capitalistico, affermando che, una volta rimesso in moto l'apparato produttivo, ridato fiato al mercato, e posto a nuovo fondamento una costituzione repubblicana e «progressiva», si sarebbero potuti compiere ulteriori passi avanti, verso una trasformazione sociale profonda, verso un sistema di vita associata più umano e più giusto, mentre solo pochi e derisi marxisti «dogmatici» rimanevano isolati nel sostenere che chi dà una mano al sistema del capitale si trasforma in suo strumento.

Che cosa vediamo oggi? Appunto questo: chi si era offerto come lacché del capitalismo viene

promosso a maggiordomo.

Al periodo della «prosperità» capitalistica («prosperità» per un'esigua minoranza) non è succeduto il «pacifico trapasso» al socialismo, ma una crisi cronica, di fronte alla quale tutti i pretendenti al governo della «cosa pubblica» si mostrano ugualmente impotenti.

Chi si fa ancora chiamare «socialista» e «comunista» si è così ridotto al ruolo di RATTOPPA-TORE delle lacerazioni che la società borghese presenta sul suo putrido corpo. I «rinnovatori» hanno rinunciato senza il minimo pudore ai loro programmi di rinnovamento, e confessano che questo sistema NON PUÒ ESSERE RINNOVATO: la vera alternativa è LA SUA CONSERVAZIONE O IL SUO ABBATTIMENTO. Ed essi si pongono sul terreno della sua conservazione. Il loro ruolo particolare è quello di schiamazzare affinché l'intero apparato di coercizione dello Stato si mobiliti ad ogni benché minima minaccia al potere costituito e ai suoi sacri «equilibri politici».

Così, da quando appare evidente che non si sta attraversando soltanto una «depressione economica», ma che è in questione tutto l'equilibrio dell'attuale sistema sociale, questo stesso sistema ritrova i suoi punti di forza in quelle che si erano definite sue «opposizioni».

NON VI È PIU' OPPOSIZIONE: tutti i partiti del parlamento, fino ai «rivoluzionari» di Democrazia Proletaria, si piegano obbedienti alle inesorabili leggi della conservazione del sistema!

Perfino gli organismi di difesa economica e immediata della classe operaia, i sindacati, che in anni trascorsi, sebbene a prezzo di una continua perdita di autonomia nei confronti dello Stato borghese, avevano strappato alla classe dominante alcune concessioni, hanno abbandonato completamente la classe lavoratrice come «categoria» con interessi propri e indipendenti, riducendola a quella che essa è sempre apparsa al capitale e alla sua economia politica: una SUA «categoria», subordinata cioè ai SUOI interessi «superiori». Scomparsa l'illusione, diffusa a buon mercato, di una società borghese equilibrata, in cui l'alta pro-

duttività assicurasse una garanzia ed una sicurezza di vita (e quale vitali) alle masse lavoratrici, è venuta fuori la «nuova» verità di Lama e soci che la classe operaia deve essere felice di farsi sfruttare ancor di più, di lasciarsi licenziare dovunque risulti in soprannumero rispetto alle esigenze del capitale, di curvare la schiena e stringere la cinghia perché i conti delle aziende e dell'economia nazionale tornino in attivo...

★ ★ ★

Tutti questi fenomeni non potevano non generare un profondo smarrimento nelle file dei lavoratori.

Essi hanno la GIUSTA sensazione non solo di non poter contare su nessuno per difendere i propri interessi immediati, ma di essere anche privati della possibilità di passare ad una prospettiva politica più ampia, superiore a quella, meschina e orribile allo stesso tempo, che offre l'attuale stato di cose.

Ma la via d'uscita va ritrovata proprio guardando in faccia questa stessa situazione, che la indica:

abbandonare il capitale e il suo sistema al loro destino, alla LORO «logica»; rendersi conto che fra capitale e lavoro NON ESISTONO interessi comuni, e che questo è il fondamento elementare di una politica OPERAIA; abbandonare, quindi, ogni illusione che il problema sia di «riformare» e migliorare il sistema, volgendo le spalle a tutti i suoi zelanti rinnovatori; respingere la chimera di una società borghese «pacifica», senza contrasti, senza lotta di classe fra capitale e lavoro, fra organizzazioni proletarie e organizzazioni borghesi, alle quali ultime, in definitiva, tutto è a disposizione, dagli strumenti di coercizione materiale a quelli di «persuasione» ideologica, culturale, religiosa, politica.

In ogni situazione di smarrimento, in cui la classe appare DISARMATA, non solo non è strano, ma è inevitabile, che sorga - come oggi - l'illusione volontaristica di superare l'abisso con azioni dimostrative, o con gesti che diano il senso di costituire una forza reale, indipendentemente dalla realtà di una classe operaia ORGANIZZATA

NELL'INTERNO
— Cronache internazionali: Portogallo, Spagna, Russia, Grecia, Germania — Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (3) — La storia gloriosa dei minatori statunitensi (2) — L'oppressione delle donne nella società capitalistica e l'ideologia femminista (2) — Dalmine: Squallida chiusura della vertenza aziendale — Un volantino del partito in Spagna

sul terreno della sua difesa immediata e su quello politico dell'attacco al capitale. È una via sbagliata, certo, ma è un riflesso del momento particolare in cui viviamo, ed è da questo che si tratta di uscire.

Perciò tutta la classe operaia deve stringersi intorno ai PROPRI INTERESSI DI CLASSE, dissociandosi dal coro dei «salvatori della patria» e collegandosi alle forze che al suo interno lavorano per la sua organizzazione indipendente dalla «logica del sistema». La classe operaia ha un compito grandioso da svolgere: ricostituire le PROPRIE forme autonome di lotta. Mille episodi di tutti i giorni forniscono GLI ESEMPI per questa lotta, troppo spesso soffocata proprio dall'intervento dei rappresentanti «ufficiali» della classe lavoratrice. Da questi esempi spontanei si tratta di partire, diffondendoli e propagandandoli nel raggio più vasto possibile e dando loro un'organizzazione fuori dai limiti imposti. Tutti coloro che da anni chiacchierano di «rivoluzione» hanno qui un terreno su cui misurare la loro effettiva adesione al movimento di classe. E il proletariato ha il modo di giudicarli nella realtà.

Dal movimento, sorto sulla base di questa esigenza primordiale, è divenuto possente, scaturirà irresistibile il bisogno di passare ad un livello superiore, quello politico, in collegamento con le forze che politicamente si muovono in diretta opposizione AL SISTEMA DI DOMINIO DELLA BORGHESIA, cioè i comunisti rivoluzionari.

È inutile e dannoso nasconderselo: senza questa forza politica, la classe operaia è sconfitta perfino sul piano della lotta immediata, che, alla lunga, non può resistere. La prova, ancora una volta, è visibile nella situazione che dura ormai da anni: la guida politica, rappresentata dal riformismo conciliatore, non ha solo abbandonato gli interessi politici e storici del proletariato, ma anche quelli immediati e contingenti.

★ ★ ★

Di fronte alle più svariate proclamazioni, che ricalcano vecchi errori o di tipo riformistico o di tipo velleitario, noi, PARTITO COMUNISTA

CONTINUA NELLA 6ª PAGINA

No al patto di solidarietà nazionale

Il pretesto del terrorismo è piovuto dal cielo a buon punto per seppellire sotto una coltre di retorica patriottarda le lotte anche più modeste e le rivendicazioni anche più immediate della classe lavoratrice.

Pronti all'appello, i sindacati hanno ridotto il Primo Maggio ad una semplice appendice del 25 aprile, e si sono precipitati a fare delle due celebrazioni un unico carnevale all'insegna del «patto di solidarietà e di convivenza civile e pacifica» concluso nel corso e alla fine del secondo massacro imperialistico. Difendere non le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma le istituzioni; battersi non per il comunismo, ma per la democrazia (senza la quale, a detta di Berlinguer, pare che non si possa nemmeno più vivere); affermare non l'inconciliabilità degli interessi degli sfruttati con quelli degli sfruttatori, ma la loro conciliazione: questo il senso del loro Primo Maggio, tutto tricolore, neppure più pallidamente rosso!

Del resto, non hanno aspettato una data fissa, i nostri eredi del peggior riformismo, per dare una prova lampante della loro disponibilità a mettersi nei panni dei padroni. Un'azienda è in deficit? Nell'ottica di un Lama o di un Benvenuto, esattamente come in quella di un Agnelli o di un Pirelli, non c'è che aumentare la produttività, moderare le richieste salariali, e, prima ancora, accettare un taglio sostanzioso nella manodopera. Il sindacato non si chiede più quali siano i bisogni anche più elementari dei salariati: calcola quali sono le esigenze di redditività del capitale e, in base ad esse, decide quanto del loro

tempo di lavoro, della loro fatica o del loro salario gli operai debbano sacrificare sull'altare della patria, cioè del profitto.

Il mercato delle Giuliette «tira»? Sotto, operai dell'Alfa, offerte alla collettività nazionale, e (non si capisce come) «alla causa dei disoccupati», otto sabati di straordinario! La Rinascente non riesce più a far quadrare le entrate con le uscite? Sotto, maestranze: accettate otto giorni di ferie non pagate! La lotta contro il terrorismo esige il rispetto dell'ordine pubblico? Ferroviari, rinviate i vostri scioperi: c'è tempo per questo: Annibale invece è già alle porte! L'ordine pubblico esige che si caccino dai sindacati i sostenitori non del terrorismo individualistico, ma della rivoluzione proletaria e della dittatura comunista? Ci pensano i bonzi! La polizia non basta ad assicurare la quiete della Nazione? I sindacati e i partiti «operai» chiedono ai lavoratori di trasformarsi in poliziotti!

È questo il senso di ogni «patto di solidarietà», di ogni democrazia, di ogni riforma. Così vuole la conservazione dell'ordine costituito, in Italia e dovunque. Così volle il corporativismo fascista, così esige il corporativismo democratico.

Facciano i bonzi il loro Primo Maggio Tricolore: avranno una medaglia al valor civile in più. Verrà giorno che i proletari li metteranno, senza tanti complimenti, alla porta nel ricordo dei milioni di morti della loro classe che la difesa della Patria e la «solidarietà nazionale» hanno richiesto in due carneficine mondiali e in innumerevoli conflitti «locali»!

Fine miseranda dei referendum

La conclusione della legge sull'aborto, con la conseguente eliminazione del «pericolo» del ricorso al referendum, ci suggerisce qualche breve considerazione.

È noto che anche quasi tutti gli altri punti dei referendum - ad eccezione forse di quello sul finanziamento pubblico ai partiti - saranno evitati. Il parlamento, tutti i partiti d'accordo, promuove modifiche che rendono nullo tale ricorso mostrando che, senza offendere la costituzione, c'è sempre il mezzo di evitare la «consultazione di massa».

Vuol dire questo che il referendum sia ritenuto uno strumento pericoloso per l'ordine costituito? Vuol dire che il parlamento si allontani dall'espressione di chi lo ha eletto? Vuol dire che si allarghino ampi orizzonti di lavoro per democratizzare il sistema politico? In gennaio la corte costituzionale aveva ammesso soltanto quattro referendum: sui manicomi, sulla commissione inquirente, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulla legge Reale. Val la pena di leggere la motivazione di una tale «selezione»: il referendum è, afferma ad alta voce la corte costituzionale, «uno strumento di genuina manifestazione della sovranità popolare», ma non può essere trasformato in «distorto strumento di democrazia rappresentativa mediante il quale si vengono in sostanza a proporre plebisciti e voti popolari di fiducia nei confronti di complessive, inscindibili scelte politiche».

Il rapporto fra l'elettorato e tutto l'insieme delle misure dello Stato è mediato dalla presenza dei partiti che rappresentano l'elettorato sul piano di scelte politiche «inscindibili».

Quando l'elettorato, in altri termini, si sente tradito da un partito, non ha che da votare per un altro. Quando una parte dell'elettorato francese ha ritenuto che la questione ecologica fosse tanto importante da essere «scissa» dal programma dei partiti, ha formato il partito «ecologico». Un simile partito in Svezia ha svolto un ruolo determinante.

Ci sembra di capire che il ricorso al suffragio diretto su una singola questione controversa sia concesso - come è avvenuto nel caso del divorzio, per iniziativa, fra l'altro, della DC - quando una determinata questione oltrepassa i limiti dei partiti rappresentativi: la DC, per esempio, poteva ritenere che la maggioranza della popolazione si sarebbe schierata contro il progetto di legge promosso dal partito per cui aveva votato. In realtà, il discorso è semplicemente questo: a decidere sono solo ed esclusivamente i grandi partiti, mentre i piccoli devono starsene zitti. Ma non sono loro la maggioranza dell'elettorato? Questa arroganza non va giù ai «veri democratici».

I propugnatori dei referendum hanno alla base della loro posizione l'idea che ormai i grandi partiti non sono più rappresentativi dell'elettorato, il quale è regolarmente ingannato. Il fatto che essi si presentino con un programma e poi si accordino vicendevolmente, ne sarebbe una dimostrazione. Il referendum sul divorzio, d'altra parte, avrebbe reso tangibile l'ampio distacco fra quello che la gente pensa e quello che i partiti dicono in suo nome. Ne deriverebbe la necessità di uno strumento diretto, che esprima effettivamente il pensiero della «gente».

Non staremo a ripetere che la critica marxista della democrazia non mette per nulla l'accento sul fatto che essa sia o meno imperfetta in quanto non diretta, ma sul suo stesso fondamento, che è di pretendere di realizzare un sistema politico nell'interesse di tutti, partendo dall'opinione di ogni singolo cittadino: infatti la classe dominante comprende benissimo [nei

Ciò che è decisivo ai nostri occhi

Il terrorismo individuale è ammissibile o no, dal punto di vista della «morale pura»? Sotto questa forma astratta, per noi la domanda non si pone nemmeno. I borghesi conservatori svizzeri tributano tuttora elogi ufficiali al terrorista Guglielmo Tell. Le nostre simpatie vanno senza riserve ai terroristi irlandesi, russi, polacchi, indù, ribellatisi a un giogo politico e nazionale. Kirov, satrapo brutale, non suscita in noi nessuna compassione: noi restiamo neutrali nei confronti di colui che l'ha ucciso, solo perché ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolajev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpesta i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista. Ma ciò che è decisivo ai nostri occhi non è il movente soggettivo, bensì l'utilità oggettiva. Il tale mezzo può condurci alla meta? Per il terrorismo individuale, la teoria e l'esperienza testimoniano del contrario. Noi diciamo al terrorista: non è possibile sostituirsi alle masse; il tuo eroismo troverebbe di che applicarsi utilmente solo in seno a un movimento di masse. Nell'ambito di una guerra civile, l'assassinio di taluni oppressori non appartiene più al terrorismo individuale. Se un rivoluzionario facesse saltare in aria il generale Franco e il suo stato maggiore, è dubbio che quest'atto susciterebbe l'indignazione morale persino fra gli eunuchi della democrazia. In tempo di guerra civile, un atto del genere sarebbe politicamente utile. Così, per quel che concerne il problema più grave - quello dell'omicidio - le regole morali assolute sono del tutto inoperanti. Il giudizio morale è condizionato, col giudizio politico, dalle necessità interne della lotta.

(Trotsky, La loro morale e la nostra)

CONTINUA NELLA 6ª PAGINA

CRONACHE INTERNAZIONALI

PORTOGALLO

Meno merluzzo e più polizia

Aumento delle tariffe dei servizi pubblici (acqua, gas, elettricità, trasporti), fra il 25 e il 50%; aumento delle imposte, 15%; aumento dei prezzi delle derrate alimentari di base, circa il 22%. Ecco le prime misure del nuovo governo socialista Soares. Le completeranno altri provvedimenti intesi a ridurre le importazioni per ricondurre il deficit della bilancia dei pagamenti ad un miliardo di dollari contro il miliardo e mezzo del 1977. E poiché i prodotti alimentari sono responsabili di circa la metà di questo deficit, il consumo subirà una nuova riduzione: gli operai dovranno consumare di meno, o non consumare affatto, quei prodotti sofisticati che sono la carne bovina, il pane, la pasta ecc., e quell'«amico fedele» che era per antica tradizione il merluzzo. Quest'ultimo, secondo Le Monde del 5.IV, sarebbe anzi «condannato a sparire puramente e semplicemente dal mercato». Del resto, già da qualche tempo, il suo prezzo proibitivo aveva fatto scomparire dalla tavola proletaria le bacalhadas, dove esse avevano avuto il posto dell'insipido, ma a buon mercato, cara-pau.

Malgrado questo giro di vite, condizione sine qua non per la ripresa delle trattative con il FMI,

quest'ultimo esigerà misure di austerità ancora più draconiane, soprattutto nel campo del credito, come l'aumento del tasso di sconto, che costringerebbe «molte piccole e medie aziende, che si dibattono in problemi di tesoreria, a chiudere i battenti» (idem). E, come dice il presidente del CDS, Freitas do Amaral, le «conseguenze estremamente gravi» che avrebbero i provvedimenti richiesti dal FMI «metterebbero in pericolo la stessa democrazia». Insomma, a tirare troppo la corda, si rischia di romperla, e allora addio...

Ad ogni buon conto, Soares ha perciò nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito il generale Pedro Cardoso, già collaboratore di Spino-la in Angola, che, come informa ancora Le Monde, lavorava «negli ultimi tempi [...] alla creazione di un Servizio informazioni della Repubblica», cioè di una nuova polizia politica «destinata a coordinare i reparti informazioni della polizia giudiziaria, della guardia nazionale repubblicana e della polizia doganale», prevedendo a tale scopo dei «collegamenti con diversi ministeri, in particolare con quelli del lavoro [eh già!] e delle finanze». Meglio prevenire, che curare il male! E avanti verso il «socialismo dal volto umano»!

RUSSIA

Le gioie del mercato

Il rincaro di alcuni prodotti avvenuto di recente nell'URSS - caffè (aumento di 3 volte), cioccolata, ma anche benzina - è un indice di più del fatto che la crisi da cui sono travagliati i paesi occidentali non risparmia neppure l'economia, sedicentemente socialista, della Russia.

L'aumento dei due primi prodotti si spiega con il rincaro delle importazioni; quello del terzo, con l'allineamento dei prezzi interni dell'URSS, primo paese produttore di petrolio del mondo, su quelli dell'OPEC, effettuato per consentire alle esportazioni petrolifere di compensare, nei limiti del possibile, il rincaro dei prodotti importati. Dal che si vede come l'URSS sia sensibile agli aumenti di prezzo sia come paese importatore (e allora importa inflazione), sia come paese esportatore (e allora si sforza di reagire con le esportazioni al rincaro dei prodotti da importare).

Per quel che concerne i prezzi occidentali, un articolo di Le Monde del 3.III calcolava al 30% nel corso dell'ultimo triennio il maggior costo delle installazioni industriali, licenze e procedimenti di fabbricazione, che l'URSS acquista in Occidente per cercare di colmare il ritardo tecnologico di cui tuttora soffre. D'altra parte, l'URSS importa anche cereali (il cui prezzo aumenta), zucchero, ecc. I rincari non possono non avere un'influenza sull'economia sovietica, anche se è difficile misurarne il peso (il debito dell'URSS, che secondo la Chase Manhattan Bank si aggirava

sui 16 milioni di dollari alla fine del 1976, non ha in sé nulla di eccessivo, tenuto conto delle possibilità di sviluppo del paese).

È certo che la Russia deve sforzarsi, come qualunque paese capitalista, di equilibrare il suo commercio estero. Quando il prezzo delle importazioni cresce, deve vendere di più se vuole acquistare come prima. A questo scopo è necessario avere prezzi competitivi, quindi spingere al rendimento in fabbrica (come gridano Breznev e Kossyghin) e limitare la domanda interna per poter aumentare le esportazioni. Non è escluso, si legge nell'articolo citato di Le Monde, che il raddoppio del prezzo della benzina sul mercato interno miri a ridurre il consumo interno per liberare delle quantità supplementari destinate all'esportazione, se possibile verso i paesi con divise forti piuttosto che verso i «fratelli» membri del Comecon...

Infine, la crisi dell'economia capitalistica ha delle ripercussioni sull'economia russa non solo a causa dell'inflazione, ma anche a causa del rallentamento nella crescita dei paesi con cui l'URSS ha rapporti commerciali. Grande esportatrice di materie prime, essa trova meno clienti, o clienti che acquistano di meno.

Ciò che per ora continua a mascherare la realtà è la debolezza relativa degli scambi. Infatti, certi meccanismi economici tradizionali evitano di ripercuotere sui prezzi al consumo l'aumento dei prodotti importati, come in qualunque paese del mondo, sia evitando di importare, sia accordando sovvenzioni finanziate dalle imposte (a causa del prezzo mondiale, nel 1977 l'URSS ha importato 40.000 tonnellate di caffè invece delle 60.000 del 1975). Ma, via via che il volume degli scambi con l'estero aumenterà - alcuni anni fa, la parte del commercio estero nel reddito nazionale sovietico non superava il 2%, mentre ora raggiunge il 10% -, l'economia sovietica sarà sempre più sensibile alle variazioni dei prezzi esterni e alle fluttuazioni del mercato mondiale, e il mito di una economia «socialista» al riparo dalla crisi volerà in frantumi.

In ogni caso, l'attenzione che lo Stato sovietico rivolge alla questione dell'aumento dei prezzi è significativa: i disordini in Polonia l'anno scorso hanno mostrato a che punto la classe operaia sia vulnerabile al carovita. Annunciando gli aumenti di alcun generi, il direttore del

SPAGNA

ASSE SUAREZ-CARRILLO

La Spagna uscita dal processo di «defranchizzazione» può ben vantarsi d'essere all'avanguardia di sviluppi che non potranno non generalizzarsi in quelle parti d'Europa occidentale - poche, in verità - in cui essi stanno ancora faticosamente maturando.

Madrid ha il privilegio di possedere un PC ridefinitosi «democratico E (!!) rivoluzionario», forse ignorando d'essere stato preceduto dall'estrema destra del vecchio PSI (Bonomi e compari) nel definire il socialismo «riformista perché rivoluzionario, e rivoluzionario perché riformista»; un PC il quale, come ha scritto uno dei capofila del suo Comitato esecutivo, Simón Sanchez Montero, nella «Tribuna libera» del quotidiano El País del 20.IV, non è che abbia «abbandonato» il leninismo, ma, al contrario, sono «la storia, lo sviluppo economico, politico, scientifico, culturale ecc. che hanno creato un mondo radicalmente diverso da quello che Lenin conobbe, hanno superato le tesi fondamentali del leninismo, che erano giuste in quanto corrispondevano alle necessità del rivoluzionario a quell'epoca», ma non lo sono più oggi; un PC il quale, riconosciuto tutto ciò, è pronto a «lanciarsi in alto mare e navigare con decisione verso le sponde del socialismo e del comunismo» tramite la... democrazia - poco importa se monarchica, repubblicana o altro, purché innovatrice e ricca di «fantasia», proprio

come la volevano nel '68 gli... studenti francesi o tedeschi.

Madrid ha il privilegio supplementare di possedere nel primo ministro Suarez un ex franchista convertitosi alla democrazia avanzata, al quale Santiago Carrillo può ben rivolgere gli elogi più ardenti, visto che, come ha dichiarato alle Cortes il 5.IV, si prefigge di introdurre in Spagna «un sistema di economia sociale di mercato» e lo definisce così: «Il sistema dev'essere di mercato: bisogna aprirlo alla concorrenza, abolire i privilegi di settori e imprese. Esso deve generare vantaggi, all'insegna della libera concorrenza, che alimentino gli investimenti industriali. Questo sistema di mercato, tuttavia, dev'essere anche sociale, e ciò significa, fra l'altro, che gli oneri fiscali devono essere ripartiti con equità, devono essere in grado di sostenere un settore pubblico dal funzionamento trasparente, chiaramente definito e fiscalizzato, che produca i beni e i servizi necessari a una società industriale» («Relazioni internazionali», 15.IV). Possiede, Madrid, un governo regio «convinto che l'esistenza sempre più strutturata e potenziata di sindacati e organizzazioni imprenditoriali» faciliterà il compito di combinare socialità ed economia, libertà di iniziativa e settore pubblico forte (ma alieno da eccessive ingerenze, anzi pronto a smantellare i controlli centrali sul parallelo settore privato,

come ha dichiarato il suo ministro del Commercio, Juan Antonio Garcia Diaz, a El País del 16.IV, in particolare «liberalizzando alcuni prezzi»); un governo regio tanto fermamente deciso ad applicare il patto di solidarietà nazionale della Moncloa, quando lo è il PCE.

In realtà, sono questi i due veri protagonisti della vita politica ufficiale spagnola: l'uno ha bisogno dell'altro. Ne hanno bisogno, anzitutto, sul fronte del lavoro. La disoccupazione dilagante (si parla di oltre 1,5 milioni di senza-lavoro), i licenziamenti a catena, la caduta continua del potere d'acquisto di salari già bassi, scatenano ogni giorno scioperi e conflitti (mentre scriviamo scioperano in diverse regioni i poligrafici, i lavoratori dei trasporti, gli ospedalieri, i metalmeccanici, gli insegnanti), riaprono vertenze appena chiuse, rimettono in casua la politica di conciliazione fra le classi seguita d'amore e d'accordo da governo e sindacati, oltre che dai partiti già di opposizione ed ora di piena integrazione nel sistema: cosa ancora più grave, si ripetono gli assalti di proletari a sedi sindacali e partitiche, come il 13.IV a Eibar e il 14 a S. Sebastián hanno fatto gruppi di metallurgici, inviperiti per la politica capitolarda dei bonzi e la revoca di uno sciopero, devastando le sedi delle CCOO, dell'UGT, del PSOE. Naturalmente (cfr. El País del 14.IV), la versione ufficiale in

GRECIA

La democrazia non era ancora abbastanza blindata

Evidentemente, l'ora dell'ingresso della Grecia nella CEE sta per suonare, tanti sono gli sforzi per creare l'immagine di un paradiso sociale in cui la classe operaia sia legata mani e piedi e gli investimenti produttivi accorrono nella sicurezza di riscuotere in piena tranquillità alti profitti.

Il parlamento discute le nuove leggi contro il «terrorismo», visto che quelle già in vigore (e tutt'altro che tenere) non sono sufficienti a garantire la pace di Sua Maestà il capitale. Esse prevedono la pena di morte, l'abolizione del segreto professionale di avvocati e giornalisti, gravi pene detentive per i parenti dei «terroristi» rei di non averli denunciati, l'elevazione a capo di accusa per terrorismo del semplice possesso di bottiglie di benzina, ecc. Viva la democrazia arciblandita!

Dura ormai da quasi mezz'anno il

Comitato di Stato dei prezzi ha avuto cura di sottolineare che quelli della carne, del latte, del pane e dei cereali non aumenteranno... finché non si trovi il momento favorevole.

Lo stato d'animo dei managers «socialisti» somiglia dunque come una goccia d'acqua a quello dei loro colleghi dei «paesi liberi». La ragione è semplice: è prodotto dalla stessa società, che, dall'una e dall'altra parte, è inequivocabilmente capitalistica e borghese.

«caso Jiannis Serifis», militante sindacale di avanguardia accusato senza alcuna prova - e per una vera e propria montatura poliziesca - di aver ucciso un anarchico e di aver ferito due poliziotti in occasione degli avvenimenti della RAF in Germania, il 31 ottobre 1977. La campagna per la sua liberazione ha messo in luce tutta l'inconsistenza dei gruppi di estrema sinistra. Essa si è lanciata in sottili distinzioni fra la «violenza di Karamanlis» e la violenza di Stato, battendo sul chiodo della prima per far credere che tutto dipenda da un particolare governo e da un particolare esponente della classe dominante, e diffondere fra gli operai la convinzione che essi abbiano da fare i conti non con lo Stato come organo di dominazione della borghesia, ma con una democrazia imperfetta, un governo non abbastanza popolare, un uomo di destra. In altri termini, si porta acqua al mulino delle istituzioni democratiche sotto pretesto di difendere un proletario combattivo.

E, in questo spirito codino e ultrademocratico, si dà gran peso ai messaggi di solidarietà degli intellettuali greci e stranieri - professori, scrittori, filosofi e... l'immane Dario Fo -, invece di mobilitare gli operai per una questione che non riguardava il «popolo in generale», ma il solo proletariato, alla difesa dei cui interessi immediati e finali Serifis aveva dato il meglio di se stesso; oppure ci si rivolge ai vertici sindacali, come se questi potessero mai farsi promotori di un'azione di classe, invece di mettersi a posto la coscienza con la raccolta di firme e l'invocazione della legge, della giustizia e dell'... umanità (atteggiamento lamentoso che non ha impedi-

to alla polizia di arrestare due membri del Comitato per la liberazione di Serifis che affiggevano un manifesto «offensivo per le forze dell'ordine», e ai giudici di condannarli a 7 mesi con la condizionale).

La verità è che un uomo il quale lavorava attivamente per la creazione e l'unificazione di sindacati d'impresa, che si era messo in primo piano negli scioperi del gennaio '77, e che si distingueva per una grande combattività, dà fastidio alla borghesia, mentre all'opportunismo il suo «caso» serve unicamente per ridare un po' di lustro alle illusioni democratiche nel momento in cui «l'austerità» come dovere «nazionale» alimenta fra i proletari una collera sorda e profonda, annunciatrice di una ripresa della lotta di classe fuori dai limiti angusti entro i quali i sindacati e i partiti cosiddetti operai vorrebbero tenerla rinchiusa.

È in funzione di questa prospettiva di ripresa che lavorano i nostri compagni; è alla riaffermazione dei principi fondamentali della lotta di classe, di solidarietà fra tutti gli sfruttati, di generalizzazione degli scioperi, di difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, di stretta unione nella lotta fra occupati e disoccupati, al richiamo alle basi elementari su cui devono risorgere gli organismi economici dei lavoratori e alla necessità del partito di classe, che sono stati dedicati i volantini da essi diffusi durante gli scioperi e nella campagna per la liberazione di J. Serifis. Internazionale degli sbirri e Internazionale dei bonzi si levano insieme contro il proletariato di tutti i paesi; la risposta può venire soltanto dal riaccendersi su scala generale della lotta di classe proletaria.

casì simili parla di «gruppi minoritari e anonimi», ma il fatto è che gli scontri avvengono a catena e sono accompagnati dalla distruzione da parte di lavoratori delle tessere dei partiti e delle diverse centrali sindacali. Perciò Suarez ha bisogno di «sindacati forti» e di «patti sociali» come quello della Moncloa: perciò Carrillo è pronto a dargli una mano in nome della «via democratica al socialismo»!

A sua volta, ciò implica da parte di Suarez una ferma presa di posizione contro gli imprenditori che digeriscono a fatica sia l'interventismo governativo, tuttavia così blando, sia la legislazione sociale, tuttavia ispirata a finalità così conservatrici, introdotta o in corso di introduzione con i Comités de fabrica (cfr. il n. 3/1978 del nostro giornale) di stampo corporativofranchista sotto vernice democratica. Questi rappresentanti del più ottuso padronato iberico vanno conducendo una vigorosa campagna in difesa della libera impresa e dei suoi benefici per la collettività, e contro ogni «minaccia» alla sua esistenza da parte dell'asse governo - «opposizione». Diamone un esempio. Su una pagina intera della Hoja del Lunes, 17.IV, una serie di associazioni imprenditoriali pubblica, sotto il titolo «Bisognerà chiudere le aziende?», il seguente comunicato: «I firmatari a) hanno la piena convinzione che il "progetto di legge di azione sindacale nell'impresa" non andrà a vantaggio della libera impresa e della libertà di mercato, ma significherà, se applicata, la loro scomparsa; b) dando per ammesso il ritiro del suddetto progetto, desiderano sottolineare che, con ciò, le condizioni socio-economiche in cui versa il paese non saranno migliorate, cioè resteremo al punto in cui eravamo. Avremo solo evitato il naufragio.

«Per tutte queste ragioni, e data la gravità della crisi economica del paese, i firmatari ritengono che, prima di tutte le altre azioni necessarie per risolverla, si debbano ristabilire:

«1. Un ordine pubblico che permetta la pacifica convivenza. Esigiamo perciò la massima energia da parte del governo, per impedire gli abusi che, sotto forma di delitti contro la proprietà, tumulti di piazza, picchetti coercitivi, scioperi illegali, occupazione di luoghi di lavoro ecc., si stanno consentendo in tutti i settori. 2. La disciplina di lavoro come unico mezzo di sopravvivenza e di normale funzionamento delle imprese. Si riafferma la libertà di licenziamento come strumento per ristabilire la produttività, eliminare l'assenteismo abusivo e permettere alle aziende di disporre della loro manodopera ed evitarne il fallimento completo.

«È uno solo fra i tanti annunci analoghi contenuti nello stesso numero. Ecco dunque Carrillo proclamare nel suo rapporto al congresso, nello stile classico dell'«educiamo i nostri padroni»: «Gli imprenditori spagnoli devono cessare di considerarsi come dei signori feudali: devono comprendere che, se vogliono un dialogo e dei negoziati fluidi [magnifica espressione: una... lotta di classe liscia come l'olio!] devono stabilire rapporti trasparenti con i lavoratori nell'azienda. Ciò andrà a beneficio di tutti [Viva la nazione!]. Ecco perché l'asse Carrillo-Suarez è tanto necessario: se il padronato insiste nella sua concezione miope e «feudale» dei rapporti fra le classi, chi fronerà più gli operai, già così difficili da imbrigliare; chi li distoglierà dai «picchetti coercitivi» e dagli «scioperi illegali»? Può reggersi la democrazia con la sola forza, senza l'appoggio vitale del consenso delle organizzazioni cosiddette operaie, quando i salariati mostrano di ignorare ogni invito alla «responsabilità» e, come in Andalusia, non esitano ad affrontare polizia ed esercito? Che poi questo disegno riesca, lo vedremo!

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALFENERA: Romeo ricordando Piccino e Gigi 10.000; SCHIO: strillonaggio 49.400, sottoscrizione 157.300; ROMA: la compagna B. 10.000; sottoscrizione 2.100, strillonaggio 400; MESSINA: alla R. calabro-sicula del 5/3 6.000, simpaticizzanti 2.000; MILANO: neo pensionata 20.000; BOLZANO: sottoscrizione 46.000, strillonaggio 15.000, alla riunione 23.500, per la stampa 5.000; UDINE: Giorgio salutando Valfenera 10.000.

Essenza dello «Stato di diritto»

L'irruzione di un drappello di carabinieri, armi spianate e giubbotti antiproiettili, nella nostra sede di Torino - i presenti perquisiti, il locale frugato in cerca di «armi» e «materiale sovversivo» - merita un brevissimo commento.

Poiché non abbiamo mai avuto né abbiamo da nascondere nulla dei nostri principi e del nostro programma, le «forze dell'ordine» sanno benissimo che, per noi, la preparazione rivoluzionaria non è il complotto, né la rivoluzione sarà il colpo di pistola: che, dunque, nelle nostre sedi non si «cospira» e non si accumulano e distribuiscono armi.

Ma i momenti di subbuglio hanno questo di buono, per l'ordine costituito: eliminano, insieme agli scrupoli giuridici, anche la nozione delle distinzioni politiche: allora, il tempo speso nell'esibizione della forza materiale e, se non altro, nell'aggiornamento degli schedari dell'«elastica famiglia dei sovversivi non è mai perduto: se non per l'oggi serve per il domani.

Così, mentre al primo stormir di fronda i rivoluzionari della chiacchiera si genuflettono di fronte alla divina maestà dello Stato, anche l'ultima facciata del «diritto» crolla, e Madama Democrazia svela il suo - a noi ben noto - ghibno poliziesco. Libertà d'opinione - essa grida -, purché l'opinione sia una sola, la mia, e la si veneri come sacra ed inviolabile! Liberi tutti, purché schiavi, e felici d'esserlo!

Mani alzate e al muro, citoyens! Questa è l'essenza dello «Stato di diritto». Lo sapevamo: lo confermate. Siamo pari.

Il nr. 76, marzo 1978, della rivista teorica internazionale

programme communiste

contiene:

- Sur le voie du parti "compacte et puissant" de demain;
- L'Afrique, proie des impérialismes;
- Introduction: la trajectoire tourmentée de l'Afrique;
- I. La lutte pour les marchés africains;
- La crise de 1926 dans le PC russe et l'Internationale. - V. De la crise de 1923-24 à celle de 1925-26;
- Fastes de la domination impérialiste;
- Qu'est-ce que l'impérialisme français va donc faire en Mauritanie? - Terrorisme d'Etat et "droits de l'homme" en Irlande du Nord.
- Notes de lecture: Jiri Pelikan ou le stalinisme à visage humain - Les contorsionnistes du PCF Circus.

È uscito il nr. 265, 22 aprile - 5 maggio, del quindicinale

le prolétaire

a 8 pagine, di cui diamo il sommario:

- Pour un 1^{er} Mai prolétarien!
- Solidarité avec les masses opprimées du Liban et de Palestine!
- Monsieur le Professeur Elleinstein est un réformiste conséquent;
- Le "droit de grève" de Georges Séguy;
- En Chine, bond en avant vers le plein capitalisme;
- Les joies du marché en Russie;
- Au Portugal, moins de morue et plus de police;
- La bombe à neutrons n'est pas enterrée;
- Syndicats, luttes ouvrières, interventions;
- La législation "antiterroriste" en Allemagne et en Italie;
- Dans la tourmente démocratique en Italie;
- Critique du romantisme terroriste.

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

(Seguito dai numeri 7 e 8/1978)

Nelle due puntate precedenti si è mostrata l'insufficienza di alcune critiche rivolte al terrorismo individualistico e, per collocare la questione nella sua giusta cornice, si è risaliti alla polemica di Lenin contro nichilisti e populisti nella lunga, inflessibile lotta per la costruzione del partito di classe, fieramente avverso sia allo spontaneismo economico, sia, benché su un piano differente, al velleitarismo dei teorici e praticanti della violenza e del terrore avulsi dalla lotta generale di classe. Si è così giunti alle soglie della rivoluzione del 1905 in Russia, nel cui ambito - e subordinatamente ai suoi interessi - violenza e terrore di massa assunsero un ben preciso significato, come indicato dalla dottrina marxista fin dalle sue prime origini.

La «prova generale» del 1905

Non a caso Lenin chiama «prova generale» (rispetto al 1917) il 1905 russo. Prova generale esso fu per il proletariato, che in quell'anno turbinoso sperimentò tutte le forme possibili di lotta, dalle manifestazioni di piazza agli scontri di strada, dagli scioperi parziali e locali a quelli generali, dalle rivolte urbane e rurali ai tentativi di insurrezione, passando per gli audaci colpi di mano alle prigioni e alle armerie o per gli ammutinamenti di reparti dell'esercito e, soprattutto della marina, e costituendo i primi Soviet di delegati operai. Prova generale esso fu per il Partito, che nel suo drammatico corso affilò le proprie armi teoriche, programmatiche e tattiche, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'insurrezione armata (e, già allora, dell'«insurrezione come arte»), con tutto ciò ch'essa implica non solo durante la sua attuazione, ma durante la sua preparazione; e, se non poté saggiare quelle armi alla prova vivente dei fatti, le trasmise come patrimonio intangibile all'Ottobre rosso di dodici anni dopo.

È infatti nel susseguirsi incalzante degli eventi rivoluzionari che la questione della violenza e del terrore anche di «individui e piccoli gruppi» si spoglia del suo carattere velleitario, idealistico e «blanquista» (nel lato caduco del termine, non in quello che da Marx a Lenin i comunisti non hanno mai cessato di rivendicare), e tocca ai bolscevichi riprenderla in quel preciso contesto non solo contro gli opportunisti «puri» di allora, ma anche contro i rivoluzionari a parole del menscevismo, e dello stesso Plekhanov.

La rivoluzione è da poco scoppiata, quando, al III congresso del POSDR riunito a Londra dal 17 aprile al 10 maggio (12-25 aprile del vecchio calendario), Lenin presenta una risoluzione sull'«atteggiamento verso l'insurrezione armata», che riproduciamo anche se egli stesso accettò poi di attenuarne alcune formulazioni e di precisarne altre:

«Considerato:

1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe più avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;

2) che solo l'adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà al proletariato la posizione più vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratica borghese;

(si noti come in questi due primi accapoli sia riassunto il compito della classe operaia nella rivoluzione duplice: dirigere la rivoluzione democratico-borghese spingendola fino in fondo, e creare così le premesse della rivoluzione proletaria futura in collegamento con la rivoluzione europea)

«3) che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma, e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo più unitario;

«Il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione, è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la

distribuzione di armi, per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'insurrezione armata. L'attuazione di questo compito non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e garantirla» (1).

È la rivoluzione stessa ad «istruire le masse popolari»; il problema, per il partito politico, è di «stabilire se sarà a sua volta capace di insegnare qualcosa alla rivoluzione» (2). Esso che, fin da quando esiste il movimento operaio, ha il duplice compito di «rendere consapevole» nei proletari «la bruciante esigenza di armarsi» in vista della presa del potere e, inseparabilmente, di «indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica»; esso che, in congiunture normali, alla velleità generosa ma impotente di «regolare subito i conti col nemico» oppone sempre «la forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole», e che «in tali condizioni [...] non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità (altrimenti non si è un socialista, ma un vuoto ciarlato) la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico», esso lancia, oggi 1905, «seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, la parola d'ordine: ALLE ARMI!» (3).

La posizione dei marxisti rivoluzionari, come appare con potente chiarezza da questo brano, è antitetica sia a quella del «CIARLATANO» che evitano di propagandare (o vi hanno per sempre rinunciato) in ogni circostanza la necessità di prepararsi a quell'insurrezione armata senza la quale sono pure fantasmagorie la conquista del potere prima e il passaggio al socialismo poi, sia a quella dei velleitari che impugnano le armi - o chiamano i proletari ad impugnarle - in qualunque momento, a prescindere da ogni seria valutazione dei reali rapporti di forza (spregevoli i primi, in quanto hanno in realtà abdicato alla stessa prospettiva rivoluzionaria; disorganizzatori e inconcludenti malgrado le migliori intenzioni i secondi, nella loro pretesa di sostituirsi alla forza delle cose, che è anche forza della classe e del partito rivoluzionario); è antitetica, nel corso dei moti insurrezionali, sia a quella di coloro che scambiano l'insurrezione con un tiro a

segno di individui singoli contro individui singoli, sia a quella di coloro che predicano bensì la necessità dell'insurrezione, ma rifuggono dall'organizzarla nel vivo della lotta generale della classe, perché, anche se non lo confesseranno mai, «pensano con terrore che tocchi loro di "attuarla"» (4).

Sulla traccia di questa posizione saldamente definita, Lenin segue, con ansia e passione mai disgiunte dalla lucidità, gli sviluppi infinitamente diversi e complessi della lotta rivoluzionaria, registra i suoi insegnamenti, addita ai militanti marxisti la via per assumere in essa un ruolo di «guida e direzione» in tutti i campi, quindi anche (ma non solo) in quello della preparazione militare. Ricordiamo solo alcuni frammenti delle sue riflessioni e indicazioni.

«Per quanto, signori, arricchite il naso con disprezzo a proposito degli attacchi notturni e di altri simili problemi militari strettamente tattici [...] la vita ha il sopravvento, la rivoluzione insegna, stimola e scuote i più incalliti pedanti - scrive nell'agosto 1905 (5) - . Durante la guerra civile si devono studiare i problemi militari, anche i più minuti, e l'interesse che gli operai dimostrano per tali questioni è uno dei fenomeni più legittimi e normali. Si devono organizzare quartieri generali (o un servizio di turno dei membri dell'organizzazione). La formazione di pattuglie, la distribuzione dei reparti, sono funzioni strettamente militari, sono le operazioni iniziali dell'esercito rivoluzionario».

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

(1) In *Opere*, VIII, pp. 332-333.

(2) Prefazione a *Due tattiche della socialdemocrazia russa*, giugno-luglio 1905, in *Opere*, IX, p. 12.

(3) *Dobbiamo organizzare la rivoluzione?*, 21 febbraio 1905, in *Opere*, VIII, pp. 156 e, più oltre, 157.

(4) *I centoneri e l'organizzazione dell'insurrezione*, 29 agosto 1905, in *Opere*, IX, p. 186.

(5) Perché non si dia di questo termine un'interpretazione banalmente «tecnica», parli ancora Lenin: «La forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolino in generale)... è costituita: 1) dal proletariato e dai contadini armati; 2) dai distaccamenti d'avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, PRESO INSIEME, forma l'esercito rivoluzionario» (*Opere*, IX, p. 347). Tutto ciò preso insieme: mai uno solo dei termini (il 2°, magari, o il 3°)!

CRONACHE INTERNAZIONALI

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

La storia gloriosa dei minatori statunitensi

La prima parte di questa serie è stata pubblicata nel nr. 7 dell'1 aprile 1978. Prendendo le mosse dal formidabile sciopero di 109 giorni dei minatori del carbone iniziato alla fine di dicembre dello scorso anno, sciopero compatto e senza defezioni che ha trovato la solidarietà delle popolazioni delle cittadine minerarie e degli agricoltori, siamo andati indietro nel tempo a riprendere la lunga e gloriosa tradizione di lotta e solidarietà di classe del proletariato statunitense, dalla Grande Sollevazione del 1877 alle combattive organizzazioni operaie dei minatori, dai Molly Maguires ai socialisti di Debs, alla WFM di Big Bill.

Oro, argento, rame, piombo e dinamite

Se la Pennsylvania e gli stati dell'Est erano enormi serbatoi di carbone, all'Ovest, nelle regioni di frontiera da poco aperte alla colonializzazione, e specie negli stati a cavallo delle Montagne Rocciose, luccicavano metalli preziosi come oro e argento e metalli meno nobili, ma egualmente ricercati, come rame e piombo. Nei centri minerari dell'Ovest la vita era ancor più dura che all'Est: le cittadine minerarie (pochi baraccamenti, il saloon e il bordello) s'aprivano nei luoghi più deserti, abbandonati e irraggiungibili, a 3mila metri d'altezza o nel fondo delle gole dei canyons sotto le pareti a strapiombo; sopravvivevano finché esisteva il filone, poi venivano abbandonate al deserto e ai coyotes, e si trasformavano in quelle città fantasma che ancor oggi s'incontrano allucinanti. La vita sulla frontiera era già aspra, e i conflitti di lavoro erano proporzionati ad essa in durezza e violenza. In queste località fuori dal mondo, i padroni si scatenavano sugli operai, certi di non incontrare ostacoli al loro sfruttamento spietato. L'isolamento dei mi-

minatori era pressoché completo, le ore di lavoro massacranti (gli addetti alle fonderie lavoravano a domeniche alterne per 24 ore filate!), l'avvelenamento da piombo e rame massiccio (1), gli incidenti sul lavoro (i crolli, le esplosioni, i soffocamenti) disastrosi. In più, le polizie private, le bande di vigilantes (i cittadini perbene amanti di «legge ed ordine», sempre pronti a trasformarsi in killer e linciatori), e se occorreva le truppe, schiacciavano sotto un vero e proprio tallone di ferro qualunque voce di ribellione.

Pure, i minatori seppero organizzarsi, lottare, resistere alla repressione sanguinosa, e spesso vinsero. Fu così che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, le Montagne Rocciose furono investite da un'ondata poderosa di scioperi, o meglio da un'esplosione fragorosa, dato che le battaglie furono combattute a colpi di fucile, mitragliatrice e dinamite! 1892: sciopero a Coeur d'Alenes; 1896: a Leadville; 1899: a Salt Lake City e di nuovo Coeur d'Alenes; 1901 e 1903: a Telluride; 1903: a Cripple Creek e Idaho Spring. Un'autentica guerra civile: minatori uccisi da killer padronali, pozzi fatti saltare, crumiri accolti a fucilate, scontri a fuoco fra le gole delle Montagne Rocciose, occupazione militare e stato d'assedio, giornali chiusi dalle autorità, minatori deportati da uno stato all'altro, veri e propri campi di concentramento (i famigerati «recinti per tori», grossi recinti ad un piano, in legno e filo spinato, costruiti in zone deserte, in cui decine di lavoratori rimasero rinchiusi per settimane intere), arresti illegali, montature giudiziarie contro i leader sindacali (Big Bill ed altri due militanti furono accusati dell'uccisione dell'ex-governatore del Colorado, avvenuta mentre loro erano a centinaia di km. di distanza - la montatura fu

organizzata dallo stesso McParland che aveva «incastrato» i Molly Maguires, 30 anni prima -, e rischiaronò la condanna a morte, da cui furono salvati solo grazie alla mobilitazione generale dei lavoratori di tutti gli stati), interventi della cavalleria. È impossibile qui ricreare, anche lontanamente, ciò che furono quelle battaglie operaie, per coraggio abnegazione e volontà di vittoria: le autobiografie di Big Bill Haywood e di Mamma Jones (anche per quanto riguarda le agitazioni all'Est contemporanee alla guerra civile dell'Ovest) sono due tra i documenti più emozionanti del periodo, e a essi rimandiamo tutti coloro che vogliono non soltanto sapere o capire, ma anche imparare (2).

Nasceva così, nelle lotte, la Western Federation of Miners (WFM, Federazione Occidentale dei Minatori, 1893), che ben presto si caratterizzò sia per il vigore delle sue battaglie (riduzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali, migliori condizioni di vita e lavoro) sia per la lotta aperta contro il conservatorismo della grossa centrale sindacale nata anni prima, l'AFL, sindacato giallo per eccellenza. La nascita della WFM fu importante soprattutto perché rappresentò il primo vero tentativo (insieme ai ferrovieri dell'ARU di Debs) di introdurre la pratica organizzativa del sindacalismo d'industria: l'organizzazione dei lavoratori non più sulla base del mestiere (fonditori, tornitori, addetti ai carrelli, ecc.); cosa che incoraggiava la divisione nella classe, rendeva vulnerabili gli scioperi, e finiva in pratica per organizzare i soli specializzati ad esclusione della grande massa dei non specializzati), ma sulla base dell'industria, per cui lo sciopero avveniva per settore industriale (miniere, siderurgia, ecc.) incoraggiando la solidarietà al di sopra delle categorie, delle situazioni locali, e delle regioni geografiche, andando verso un vero e proprio fronte di lotta proletario.

Fu un grande passo avanti, che dai minatori e ferrovieri lentamente toccò gli altri settori della classe

operaia: un passo avanti difficile, complesso, non sempre definitivo. Le resistenze all'interno della WFM permasero, e permase il dissenso con l'altro sindacato dei minatori, gli United Mine Workers (UMW, Unione dei Minatori, quella che oggi raggruppa i minatori degli USA e che nel grande sciopero di queste settimane ha tanto spesso tentato di far tornare al lavoro i suoi iscritti), che riunivano soprattutto i minatori di carbone dell'Est, con una base combattiva (tra l'altro, furono tra i primi ad accogliere nelle proprie file i lavoratori di colore) ma una dirigenza opportunistica e sempre pronta al compromesso (il presidente Mitchell è una delle figure più vergognose nella pur ampia galleria di traditori di classe). Dopo aver costituito per anni la punta di diamante della classe operaia, e la spina dorsale della nuova organizzazione classista degli IWW, l'UMW se ne ritirò ed iniziò una lenta parabola discendente verso l'opportunismo e la conciliazione di classe, fino a tornare nel 1913 in seno all'AFL. Ma le lotte che organizzò e guidò negli anni a cavallo del secolo rimangono tra le pagine più fulgide della storia del movimento operaio USA.

Ma gli uomini delle miniere non erano soli, nella loro lotta. Uno splendido slancio di solidarietà percorse tutto il paese: spersi nelle gole delle Montagne Rocciose, in località tagliate fuori dal mondo «civile», con scarse e inefficienti linee telegrafiche a disposizione, i minatori del Colorado seppero comunicare con l'esterno e ricevettero un aiuto commovente dai compagni di lavoro d'altre località e d'altri settori industriali. La lezione della solidarietà operaia deve rimanere viva nella memoria della classe, e risuona nelle parole semplici che scrissero un po' tutti i giornali operai dell'epoca. Così, l'organo dei panificatori (il «Bakers' Journal») diceva:

«Dal momento che la Western Federation of Miners [la Federazione Occidentale dei Minatori] ha affermato i grandi ideali che formano la base della grandiosa missione storica del movimento operaio internazio-

le - dal momento che ha esteso il proprio campo d'azione al di là degli stretti confini cui si limitano le lotte più sindacate di mestiere, ed ha intrapreso l'opera di illuminare i suoi membri circa le condizioni sociali del momento attuale, questo corpo di eroici combattenti è stato preso di mira dai capitalisti e dalle loro forze armate, la milizia, in modo che sanguini a morte o che muoia d'indigenza. Se non vogliamo dichiararci colpevoli di delitto criminale, non fornendo ai minatori in lotta tutto l'aiuto possibile, non possiamo far altro che partecipare ad una massiccia dimostrazione in loro favore e fornir loro tutta la nostra solidarietà pratica, in modo da aiutarli a conquistarsi i propri diritti... Come rocce isolate, circondate da onde selvagge e gigantesche, i principi della WFM appaiono minacciati da ogni parte dalla bufera urlante della reazione. Non stiamocene con le mani in mano, ad assistere dalla spiaggia mentre la roccia solida e robusta dei nostri fratelli viene frantumata dal nemico. Uniamoci ai nostri fratelli, facciamo in modo d'affrettare l'ora in cui i lavoratori organizzati di tutto il paese comprenderanno il loro obiettivo comune e non rimarranno più a guardare mentre un certo numero di loro compagni cade vittima della dittatura del capitale, non importa se a nord, a sud, a est o a ovest».

Il numero 4 - aprile 1978 della rivista in lingua inglese communist program

contiene:

- Once Again the Alternative: War or Revolution;
- The Myth of "Socialist Planning" in Russia;
- Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle. Part IV: Proletarian Struggle and Violence.
- Terrorism and Communism: On the Events in Germany.
- What Distinguishes our Party.
- Book Review: Proletarian Order.

E a sua volta, il giornale dei birrai (il «Brewers' Journal») diceva:

«Lavoratori, scuotetevi dal sonno! La WFM sta combattendo all'avanguardia di tutto il movimento operaio organizzato; non fatele mancare il sostegno morale e l'energia necessaria per condurre questa guerra. Alla lunga, vista la solidità dei principi su cui si fondano, per cui lottano, i minatori vinceranno, nonostante i loro nemici. Ma tutti i lavoratori d'America devono aiutarli, e li aiuteranno» (3).

Quanto fosse estesa la solidarietà operaia si può dedurre da questo brano dell'autobiografia di Big Bill Haywood:

«Il trust delle fonderie riuscì a racimolare una squadra di crumiri senza pari, a Durango, per qualche giorno: erano Indiani Navajo. Ma gli indigeni americani non erano gran che disposti a fare il lavoro per cui erano stati ingaggiati; ed una sera tennero un pow-wow, durante il quale un giovane capo così parlò: «Gli Indiani Navajo vivono da lungo tempo in questo paese, molto prima che l'uomo bianco arrivi. Coltiviamo granoturco, facciamo coperte, abbiamo un bel po' di pecore. Abbiamo parecchi cervi, peschiamo pesci, viviamo bene. Arriva l'uomo bianco, costruisce fonderie. Rende tutto caldo come l'inferno. Fa acqua infuocata; acqua fredda diventa bollente. Fa lavorare di notte. La notte è per il sonno. I Navajo non fanno più lavoro di notte. I Navajo non lavorano più in fonderia. Domani torniamo a casa» (4).

(2 - continua)

(1) «Una folla di minatori di piombo ha un aspetto spettrale, tanto sono cinere le loro facce... La città dall'anima di rame era costruita intorno alle miniere di Butte. La gente di quel campo minerario respirava rame, mangiava rame, vestiva rame, era completamente imbevuta di rame... A Butte la mortalità era elevatissima... I sussidi per funerali erano terribilmente elevati. La città dei morti, quasi tutti minatori giovani, era grande quasi quanto la città dei vivi, giovanissima come tuttavia era. La vita umana era il sottoprodotto più a buon mercato di quel grande campo minerario...» (W.D. Haywood, *La storia di Big Bill*, Iskra Edizioni, 1977, pag. 47 e 96).

(2) *L'autobiografia di Mamma Jones*, Einaudi 1977; W.D. Haywood, *La storia di Big Bill*, Iskra Edizioni, 1977.

(3) Entrambe le citazioni sono tratte dal giornale «The Comrade», del luglio 1904. Si tratta d'una delle pubblicazioni più importanti del movimento socialista USA dell'epoca, e reca un'ampia panoramica delle lotte di classe del periodo.

(4) W.D. Haywood, *La storia di Big Bill*, cit., pag. 149.

iskra
edizioni

W. D. HAYWOOD

LA STORIA
DI BIG BILL

pagine 380

Lire 4.500

20135 Milano - via Adige, 3

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

CONTINUAZIONE DALLA 3ª PAGINA

nario (6), l'organizzazione dell'insurrezione armata, l'organizzazione del potere rivoluzionario, che matura e si rafforza in questi piccoli preparativi, in questi facili scontri, provando le sue forze, imparando a combattere, preparandosi alla vittoria».

Affrontare questi problemi è tanto urgente, quanto delicato. Non c'è un atomo di «avventurismo» o di precipitazione, neppure nel più irruento brano di Lenin:

«Insurrezione è una grande parola - egli scrive in ottobre -. L'appello all'insurrezione è un appello estremamente serio. Quanto più complessa diventa la struttura sociale, quanto più elevata l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata la tecnica militare, tanto più inammissibile è avanzare avventatamente questa parola d'ordine. E noi abbiamo detto più volte che i socialdemocratici rivoluzionari da tempo si sono preparati ad avanzarla, MA L'HANNO AVANZATA COME APPELLO DIRETTO SOLO ALLORQUANDO NON POTEVANO SUSSISTERE INCERTEZZE SULLA SERIETA', L'AMPIEZZA E LA PROFONDITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, NESSUNA INCERTEZZA SUL FATTO CHE LE COSE SI AVVIANO VERSO L'EPILOGO, NEL VERO SENSO DEL TERMINE [...]».

«La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale. E LA FORZA MATERIALE NELLA CIVILTÀ EUROPEA MODERNA È SOLTANTO LA FORZA MILITARE. Questa parola d'ordine non può essere avanzata FIN QUANDO NON SONO MATURE LE CONDIZIONI GENERALI PER L'INSURREZIONE; FIN QUANDO NON SI SONO MANIFESTATI IN MODO PRECISO IL FERMENTO DELLE MASSE E LA LORO PREPARAZIONE ALL'AZIONE, FIN QUANDO LE CIRCOSTANZE ESTERIORI NON HANNO PORTATO AD UNA CRISI PALESE. Ma poiché tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni di sviluppo della base per l'insurrezione... No, poiché il dado è tratto, BISOGNA ABBANDONARE TUTTE LE SCAPPATOIE, BISOGNA ESPLICITAMENTE E CHIARAMENTE SPIEGARE ALLE PIU' GRANDI MASSE QUALI SONO ORA LE CONDIZIONI PRATICHE PER UNA RIVOLUZIONE VITTORIOSA» (7).

Ancora una volta, saper apprendere dalla rivoluzione da un lato, saperle insegnare dall'altro; decidere con energia, avendo valutato con freddezza il momento; farlo in anticipo sulle masse, ma dopo averle preparate materialmente e moralmente alla necessità di una decisione irrevocabile: non pretendere né che le masse siano autosufficienti, né che sia autosufficiente il partito, non diciamo poi il suo «braccio armato» - peggio ancora se eretto, sotto forma di reparto militare, a suo «sostituto». Il processo rivoluzionario è caratterizzato dall'erompere vulcanico di forze sociali che si aprono una via in mille direzioni, e creano, ricreano, abbandonano, riprendono, le forme organizzative in cui le loro energie cercano una via di incanalarsi e disciplinarsi: ognuna di queste rimanda all'altra, tutte si legano, tutte stanno o cadono insieme.

Nel giugno 1906, quando la prima ondata rivoluzio-

na è ormai rifluita ma tutto sembra indicare una sua vigorosa ripresa - tanto da imporre ai bolscevichi l'aperto boicottaggio delle elezioni alla Duma, decretate per aprire una valvola di sfogo alla collera operaia e contadina -, Lenin nota come «l'ultima parola» del movimento di massa nell'ultimo trimestre dell'anno precedente sia stata lo sciopero generale politico, ma questo, se è condizione necessaria dello sviluppo di situazioni di altissima tensione sociale, è tuttavia insufficiente se non sbocca in quell'insurrezione che il fatto stesso di verificarsi in presenza di un avversario consapevole di giocare le sue carte estreme chiama a gran voce: «indipendentemente dalla nostra volontà, a dispetto di qualsiasi "direttiva", l'inasprita situazione rivoluzionaria trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione», e sarà soltanto lo svolgersi di questa catena ascendente nell'intreccio di tutti i suoi anelli che potrà, con evidenza indiscutibile anche per le grandi masse, il problema della conquista del potere.

Analogamente, nel corso degli ultimi mesi del 1905, sono sorti dallo sciopero e mediante lo sciopero, «come organi della lotta di massa immediata», i Soviet dei delegati operai; «la necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo», trasformandoli «irrispettabilmente in organi dell'insurrezione». Tuttavia, «indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse», essi «non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato del termine». La loro stessa sopravvivenza implica perciò l'esistenza, «accanto all'organizzazione dei Soviet, di una organizzazione militare, per la loro difesa, per condurre QUELLA INSURREZIONE SENZA LA QUALE QUALSIASI SOVIET E QUALSIASI ELETTO DALLE MASSE SARANNO IMPOTENTI»; e la creazione di questi organismi militari non può essere opera esclusiva del Partito: accanto ad essa, «lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi» (8).

Ma neppure questo basta. Se l'insurrezione di Mosca nel dicembre 1905 ha dimostrato, contro l'opinione di Plekhanov che «non si sarebbero dovute impugnare le armi», la necessità, tutt'al contrario, di impugnarle «con maggior decisione, energia e spirito offensivo», in rigorosa osservanza della tesi di Marx secondo cui «l'insurrezione è un'arte, e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile», ha pure dimostrato che non si può parlare «di una lotta seria, finché la rivoluzione non è divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito» e che, lungi dall'essere «una cosa semplice, un atto singolo», la «conquista dell'esercito» è il frutto di una lotta dura e tenace, «intraprendente ed offensiva», destinata a trasformarsi, nel momento dell'insurrezione, «anche in lotta fisica».

Infine, e analogamente, l'insurrezione armata come culmine della lotta rivoluzionaria generale è inconcepibile senza quell'azione di «squadre mobili molto piccole, gruppi di dieci, di tre e persino di due» in cui è tutto il senso della «tattica della guerra partigiana», e che è resa insieme possibile e necessaria dagli sviluppi della tecnica militare moderna, come preludio e,

insieme, aspetto concomitante della vera e propria insurrezione:

«La guerra partigiana, il terrorismo di massa, che ora, dopo il dicembre, si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, NEL MOMENTO DELL'INSURREZIONE, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica. La socialdemocrazia deve ammettere questo terrorismo ESERCITATO DALLE MASSE, INCLUDERLO NELLA SUA TATTICA, ORGANIZZANDOLO E CONTROLLANDOLO, S'INTENDE, SUBORDINANDO AGLI INTERESSI E ALLE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO E ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA GENERALE, eliminando e stroncando implacabilmente nella guerra partigiana quelle deformazioni "da straccioni" di cui i moscoviti nei giorni dell'insurrezione e i lettoni nei giorni delle celebri repubbliche lettoni hanno così magnificamente e inesorabilmente fatto giustizia» (9).

D'altra parte, non è men vero che all'insurrezione armata si giunge solo al culmine di una lunga serie di manifestazioni e scioperi economici e politici, alla «conquista dell'esercito» si giunge solo al culmine di uno sforzo di auto-armamento e di riarmo del proletariato, ai distaccamenti in difesa dei Soviet si giunge al culmine della formazione e generalizzazione dei Soviet, e così via. Tutto si tiene, tutto concorre al risultato finale.

È in questo quadro dalle dimensioni immense, e alieno dalla miopia e dalle angustie proprie del terrorismo individualistico e velleitario, che, nel progetto di Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR, Lenin fa seguire ad una nuova e più ampia risoluzione sull'insurrezione armata - in cui tutti i punti che abbiamo via via toccato sono riassunti - la celebre e tanto fraintesa da quelli che oggi pretendono di rifarvisi risoluzione Sulle azioni di guerra partigiana. Eccola:

«Considerando:

1) che, dopo l'insurrezione di dicembre, in Russia non sono state quasi mai sospese del tutto le azioni di guerra, che trovano oggi espressione, da parte del popolo rivoluzionario, in singoli attacchi partigiani contro il nemico;

2) che queste azioni partigiane, inevitabili dal momento che esistono due forze armate ostili e che la repressione militare temporaneamente trionfante è al suo culmine, servono in pari tempo a DISORGANIZZARE IL NEMICO e a PREPARARE LE FUTURE AZIONI ARMATE APERTE E DI MASSA;

3) che queste azioni sono necessarie per EDUCARE ALLA LOTTA E ADDESTRARE MILITARMENTE LE NOSTRE SQUADRE DI COMBATTIMENTO, le quali, durante l'insurrezione di dicembre, si sono in molte località rivelate praticamente impreparate a un compito per loro nuovo;

«riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1) che il partito deve considerare IN LINEA DI PRINCIPIO ammissibili e opportune NELL'ATTUALE PERIODO le azioni di guerra partigiana delle squadre che aderiscono o simpatizzano per il partito;

2) le azioni di guerra partigiana devono tendere per la loro natura a EDUCARE I QUADRI DIRIGENTI DELLE MASSE OPERAIE DURANTE L'INSURREZIONE e ad ACCUMULARE L'ESPERIENZA NEL CAMPO DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE E DIFENSIVE;

3) che l'obiettivo principale e immediato di queste azioni dev'essere la distruzione dell'apparato governativo, poliziesco e militare, e la lotta implacabile contro le organizzazioni dei contadini, che ricorrono alla violenza e al terrorismo contro la popolazione;

4) che sono ammesse anche azioni le quali consentano di impadronirsi di fondi appartenenti al nemico, e di devolvere questi fondi per le necessità dell'insurrezione; che è inoltre necessario controllare con la massima cura che gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile;

5) che le azioni di guerra partigiana DEVONO ESSERE CONDOTTE SOTTO IL CONTROLLO DEL PARTITO, e inoltre che LE FORZE DEL PROLETARIATO NON VENGANO SPRECAE A VUOTO E CHE SI PRENDANO IN CONSIDERAZIONE LE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO DI UNA DATA LOCALITÀ E LO STATO D'ANIMO GENERALE DELLE LARGHE MASSE» (10).

È la presenza di tutte queste condizioni - sistematicamente ignorate dal velleitarismo e romanticismo anarchico e blanquista, per il semplice fatto che esso nasce dal medesimo tronco dell'individualismo borghese, soltanto «capovolto» - che fa delle «azioni di guerra partigiana», del «terrorismo di massa», un elemento inscindibile ma subordinato della lotta insurrezionale per la presa del potere; ed è la loro riaffermazione che ci conduce al punto di partenza, alle citazioni da La guerra partigiana di Lenin e dal nostro Partito di classe e azione rivoluzionaria, dalle quali abbiamo preso le mosse. Ed è avendo ripercorso idealmente la parabola storica del bolscevismo dal suo nascere fino alla soglia della lotta per il potere in un 1905-1906 che anticipa l'Ottobre 1917, che potremo - nel prossimo numero - fissare in una serie di punti la nostra valutazione critica non solo del terrorismo individualistico in generale, ma anche delle sue versioni contemporanee.

(3 - continua)

(6) L'ultima parola della tattica "iskrista", 17 ottobre 1905, in Opere, IX, pp. 348-349.

(7) Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato, luglio 1906, in Opere, XI, pp. 108-109, 110-111.

(8) Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca, 29 agosto 1906, ivi, pp. 154-155.

(9) Ivi, pp. 157-158. Abbiamo riprodotto in maiuscolo le frasi che nel pensiero di Lenin rappresentano la chiave di volta della visione marxista dell'impiego della violenza e del terrore nella lotta rivoluzionaria diretta.

(10) Il testo pubblicato il 20 marzo 1906, si legge in Opere, X, pp. 149-150 subito dopo la risoluzione sull'insurrezione armata. Che proclamazioni simili mandino in bestia i borghesi, è chiaro: esse sono fatte in vista della rivoluzione proletaria, dunque contro la borghesia e i suoi istituti, democratici o no che siano. Se si trattasse di difendere o restaurare questi ultimi e schiacciare il proletariato, non solo essi le sottoscriverebbero ma, come nella «guerra di resistenza nazionale», le applicherebbero senza riserve - e non curandosi affatto che «gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile»!

DALLA GERMANIA

DEMOCRAZIA E REPRESSIONE

Fra i diversi articoli e volantini di commento diffusi dai nostri compagni tedeschi in questa fase agitata della vita politica e sociale in Germania (sciopero dei portuali, lungo sciopero dei poligrafici, vertenza dei metalmeccanici con relative serrate, ecc.), scegliamo una nota a proposito della sessione del Tribunale Russell nei pressi di Francoforte.

Chi difende meglio il potere politico della borghesia: un ministro tedesco o un ministro irlandese? Un deputato socialdemocratico o un deputato laburista? Un consigliere economico dell'imperialismo germanico o un ex consigliere economico dell'imperialismo USA? Un dirigente dei sindacati tedeschi o un alto papavero del «PC» eurocomunista in Italia, che ogni giorno invoca più repressione e maggiori profitti? Un cristiano-sociale bavarese o un gollista francese? Un teologo di destra o un teologo di sinistra? Un filosofo che si è fatto strada al servizio dello Stato imperialistico tedesco-occidentale, o un filosofo che aspetta ancora di farsela?

Sono queste le domande che assillano oggi la borghesia tedesca e la sua cattiva coscienza, organizzata nel Tribunale Internazionale Russell. Alla loro base sta l'evoluzione della democrazia in tutti i paesi «sviluppati». Misure e situazioni di cui ci si faceva credere che fossero caratteristiche dei paesi sottosviluppati, in specie delle dittature militari del «terzo mondo», non solo si dimostrano proprie dell'ordine liberal-democratico europeo, ma vi trovano la loro codificazione giuridica. Lo sviluppo del capitalismo, invece di portare al superamento dell'oppressione totalitaria, porta dovunque, nel migliore dei casi, al suo potenziamento legalizzato. Sotto la pressione non tanto dell'esplosione della lotta di classe proletaria, quanto dall'accumularsi sotterraneo delle contraddizioni capitalistiche, lo Stato borghese si rivela sempre più crudamente come Stato

poliziesco. In un ritmo vertiginoso, la repressione cresce in ampiezza e intensità. La democrazia si corazza, si avvale di ogni mezzo d'intimidazione, cerca in tutti i modi di prevenire la lotta di classe. Lo Stato tedesco in particolare si libera delle sue foglie di fico democratiche. Ed è proprio su quest'ultimo punto che i democratici radicali non sono d'accordo. Essi conoscono il valore della retorica democratica in difesa dell'ordine costituito. Se la logica della dominazione capitalistica li costringe a preoccuparsi della quiete e dell'ordine in casa propria, ancor più essi si preoccupano che gli altri Stati capitalistici applichino la giusta misura nei provvedimenti disciplinari saccrosantamente adottati nelle loro file per tener sottomessa la classe operaia.

La borghesia e le sue classi satelliti spiegano l'evoluzione totalitaria, materialmente determinata, dell'ordine sociale capitalistico in due modi che si completano a vicenda. L'enorme maggioranza dice: Lo sviluppo in senso repressivo serve alla difesa della democrazia. La minoranza degli ultimi Mohicani del radical-liberalismo dice: Lo sviluppo in senso repressivo significa smantellamento della democrazia, soppressione o violazione dei diritti fondamentali, liberali e democratici, dell'uomo e del cittadino. Il Tribunale Russell non appartiene neppure a questo secondo gruppo, ma al primo; ne rappresenta - come si è già detto - la cattiva coscienza (e, naturalmente, la cattiva coscienza di un lord inglese può occuparsi con molto maggiore spregiudicatezza dello sviluppo della situazione

in Germania che nell'Irlanda del Nord, così come la cattiva coscienza dei governanti tedeschi trova un campo di azione privilegiato nel Cile o in Russia). Al secondo gruppo appartengono invece coloro che chiamano in modo «coerente» (e vedremo dove è inevitabile che porti la loro «coerenza») alla difesa della democrazia contro la repressione: sono i sostenitori «critici» del Tribunale Russell, quelli che ad esso vorrebbero aggrapparsi per portare avanti la lotta democratica contro la repressione.

Ora, è chiaro che esistono due sole ricette per la difesa della democrazia: più repressione e meno repressione. Per stabilire come si possa meglio difendere la democrazia con i suoi celebri diritti umani, bisogna risalire indietro nella storia a chiedersi: dove sono approdati, i partiti che primi scesero in campo per difendere la democrazia contro la repressione? La storia ha confermato la loro tesi o li ha costretti a fare un giro completo e a difendere la democrazia con PIU' REPRESSIONE? È questo un criterio di giudizio importante, perché, in fin dei conti, bisogna pur sapere dove si va a finire, quando si imbecca una certa strada. Gli opportunisti oggi saldamente ancorati ai loro posti di governo (socialdemocratici, staliniani, eurocomunisti ecc.) sanno meglio di noi come vanno le faccende. Nel 1919-1923, i socialdemocratici tedeschi difesero la democrazia, la repubblica ecc. assassinando Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e decine di migliaia di altri proletari. Negli anni '30, gli stalinisti difesero la democrazia in Spagna disarmando e mas-

sacrando il proletariato rivoluzionario spagnolo. Gli eredi dello stalinismo, gli eurocomunisti, difendono oggi la democrazia in Italia e Spagna dando tutto il loro appoggio alla repressione statale contro il proletariato e in difesa del dominio del capitale sul lavoro. In nome della democrazia gli staliniani francesi bombardarono gli insorti algerini. La serie degli esempi potrebbe continuare a lungo, fino agli episodi tragicomici della storia contemporanea in Germania, dove, alla fine degli anni '60, la socialdemocrazia salì al governo per «osare più democrazia», come dice Brandt - e, in verità, dimostra ogni giorno più che cosa significhi questo «osare». Insomma, le misure di repressione fanno parte integrante della difesa della democrazia. Ed è facile capire perché. Democrazia presuppone collaborazione di classe. La borghesia non può proteggersi con successo contro gli sviluppi oggettivi del suo modo di produzione. Deve perciò cercare di combatterne i riflessi sociali e politici, cioè reprimere, scacciare, intimidire, distruggere, chiunque si sottragga alla collaborazione di classe, e le dichiara guerra.

La logica della società capitalistica e la sua evoluzione storica dimostrano l'impossibilità di condurre su basi democratiche la lotta contro la repressione. Più ancora, l'esperienza insegna - e a prezzo di fiumi di sangue! - che tutte le organizzazioni postesi su questo terreno approdano là dove sono approdati i socialdemocratici e gli staliniani. E fosse soltanto questo il peggio! Poiché la classe operaia sarà costretta dai fatti materiali a spezzare

radicalmente i ceppi della collaborazione di classe, queste organizzazioni, proprio perché agiscono nelle file e in nome della classe operaia, ostacolano la sua preparazione rivoluzionaria, la sua preparazione al proprio avvenire. Disorientano il proletariato per consegnarlo inerme alla peggiore repressione, e per reprimere essi stessi. LA VIA DELLA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA NON È SOLTANTO LA VIA CHE PORTA AL TRADIMENTO: È LA VIA CHE PORTA NECESSARIAMENTE AD ASSUMERE IL RUOLO DEI BOIA CONTRO IL PROLETARIATO. È una regola che, come insegna la storia, non ammette eccezioni.

La preparazione del proletariato alla lotta non per difendere, ma per abbattere lo Stato borghese, quest'organo specifico di repressione della borghesia, presuppone quindi la lotta contro ogni illusione democratica, la rottura irrevocabile con la democrazia.

Contro il fronte unito dei democratici, che stendono un velo di confusione sugli sforzi assidui dello Stato borghese per concentrare le sue forze repressive; contro la ridicola «Internazionale» della «cattiva coscienza» borghese, che ha come unica funzione quella di coprire la sempre più unita e tutt'altro che ridicola Internazionale degli sbirri, è ora di gettare le basi dell'unione rivoluzionaria internazionale del proletariato, della lotta proletaria di classe contro la borghesia.

PER UN FRONTE PROLETARIO DI LOTTA IN DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEI LAVORATORI! PER L'AUTODIFESA ORGANIZZATA DELLA CLASSE OPERAIA!

PER LA DITTATURA INTERNAZIONALE DEL PROLETARIATO! PER LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

ERRATA CORRIGE

All'inizio della seconda colonna (3ª riga) della circolare sulla nostra attività sindacale (nr. 7/1978), ci è sfuggito un errore. È scritto infatti: *Rifiuto della limitazione della scala mobile*. Si deve leggere invece: *Rifiuto della limitazione della cassa integrazione*, come del resto si capisce dalla nota (2) nella quale si spiega come, pur rivendicando il salario integrale ai licenziati, finché tale obiettivo non sarà ottenuto non è affatto contraddittorio battersi contro la riduzione della durata della C.I. Dal contesto generale della circolare pubblicata, d'altra parte, è chiaro che non rivendichiamo certo la limitazione della scala mobile, e ciò risulta in particolare nei punti a) e b) nella parte che ha per titolo: *Due compiti del partito*.

L'oppressione delle donne nella società capitalistica e l'ideologia femminista

Nel numero precedente si è svolta la critica della rivendicazione del «salario alle casalinghe» e del mito servile e asservitore dell'«angelo del focolare», mostrando come l'una e l'altro siano funzionali agli interessi di conservazione del capitalismo.

Due posizioni entrambe inaccettabili

Il movimento femminista classico, poiché si rifiuta di uscire dal dato immediato della condizione femminile, non riesce a vedere in essa una conseguenza necessaria del modo di produzione vigente: oscilla perciò fra due posizioni entrambe inaccettabili.

La prima attribuisce lo stato di oppressione della donna alla volontà di sopraffazione dei maschi: punto di vista affine a quello che attribuisce i mali degli operai all'esosità dei padroni, anziché alle leggi del capitale, e che porta all'illusione di credere che basti cacciare i capitalisti e nazionalizzare le aziende per «avere il socialismo» anche se permangono merce, moneta e lavoro salariato. Analogamente, l'atteggiamento femminista «classico» non vede nell'oppressione della donna la manifestazione fenomenica di quel dualismo fra produttori e «consolatori» che è ineliminabile finché esiste una società divisa in classi, e che può sparire solo con la sua scomparsa.

Il secondo polo della posizione femminista classica considera le presenti disparità fra uomo e donna come un dato di natura; parla quindi di maschilismo come caratterizzante tutto ciò che è forza, violenza ecc., e di femminismo come caratterizzante tutto ciò che è dolcezza, sentimento ecc. È chiaro che questa concezione non è che l'ideologizzazione dello stato di fatto. Si attribuiscono cioè alla donna, come dato di natura, proprio quelle caratteristiche che sono state costruite storicamente in millenni di schiavitù e che spariranno solo con la fine di ogni schiavismo e di fronte all'impossibilità, sulla base della prima posizione, di compiere reali progressi verso la fine della schiavitù domestica, si cade in quello che in realtà è uno stato di servile rassegnazione, solo apparentemente «illuminato» dal sogno di una trasfigurazione dell'ideale «femminile» di «dolcezza» e «tenderia» in ideale di «autosufficienza» e «forza».

In realtà, creando dei meccanismi di difesa, anche a livello psicologico, che impediscono alle donne di pervenire alla coscienza del processo rivoluzionario, i gruppi femministi anche più avanzati perpetuano la funzione di «consolatrici» assegnata al sesso gentile entro la società borghese. Così facendo, si perde la prospettiva del prezzo che la donna deve pagare per superare le prime barriere della sua oppressione: cioè la perdita di quel mondo della «gentilezza» e dell'«affettività» che in qualche modo la protegge contro la brutalità del mondo esterno - che è poi sempre il mondo del lavoro, con tutto lo sfruttamento che esso comporta.

Ogni gruppo oppresso in cerca di liberazione deve infatti fare fronte a una duplice spontaneità: la spontaneità derivante dalla condizione di schiavo e la spontaneità derivante dall'impulso a sopprimere la condizione di schiavo.

Per esempio, il carcerato ha sia il desiderio di migliorare la propria esistenza in cella, e quindi sogna il mondo futuro come un gigantesco carcere bene ordinato, sia di abbattere le mura della sua prigione. Analogamente, l'operaio salariato può essere portato a immaginarsi di organizzare il mondo futuro come una gigantesca fabbrica, universalizzando così la condizione proletaria (e qui è la radice dell'operismo), o invece lottare per abolire la condizione proletaria sopprimendone i presupposti (e questo è il comunismo).

Anche noi, donne oppresse, siamo esposte a questa ambiguità. Possiamo sognare un supergineceo dove trovino la loro esaltazione i tradizionali valori «femminili» prodotti da millenni di schiavitù e sottomissione, oppure lottare per rimuovere i presupposti della nostra condizione di schiave. Contro l'ammuffito romanticismo dell'«eterno femminino» l'oppressione della donna si supera solo abolendo, con il lavoro salariato, l'intero arsenale di funzioni «consolatorie» che necessariamente lo accompagna. Perciò è vano aspettarsi all'emancipazione della donna da altro che dalla lotta per l'ab-

battimento rivoluzionario del modo di produzione e di vita associata capitalistico; perciò è necessario legare il nostro destino a un movimento, come quello operaio, che per definizione «non ha sesso», perché difende gli interessi di tutti gli sfruttati del capitale a qualunque «categoria» (come a qualunque razza o nazione) appartengano e che, al di là della semplice difesa dallo sfruttamento capitalistico, lotta per l'instaurazione di un ordine economico e sociale in cui sia eliminata ogni forma di sfruttamento e di oppressione di una parte dell'umanità ad opera dell'altra.

Milioni di donne al mondo fanno parte della classe proletaria sia in potenza (come d'altronde accade ad ogni individuo membro della società capitalistica) sia in atto, perché anch'esse salariato. In quest'ultimo caso la donna subisce gli effetti del sovrappiù di due oppressioni - domestica ed extradomestica. A parità di posti di lavoro, anche nei paesi in cui

vige l'eguaglianza giuridica fra i sessi, e dove il salario, a parità di mansione, è o tende ad essere il medesimo, lo sforzo che una donna deve compiere per raggiungere un posto tradizionalmente considerato come privilegio del maschio è molto superiore a quello al quale l'uomo deve sottostare nel meccanismo produttivo e, quasi sempre, a questo sforzo deve aggiungersi una particolare bravura. Inoltre, molte professioni oggi «conquistate» da un gran numero di donne (per esempio in Italia, molte insegnano nella scuola media; in URSS fanno il medico, ecc.) sono quelle che, per la loro «massificazione», hanno cessato di svolgere un ruolo fondamentale nella società, e appunto perciò vengono loro aperte. Questo avviene perché la donna continua ad essere considerata come madre, moglie o amante in congedo; e perciò, nella società capitalistica, essa fa «naturalmente» parte di quell'esercito di riserva di cui Marx ha dimostrato l'ineliminabilità sotto il dominio del capitale; cioè fanno parte del contingente di forza lavoro da assorbire nei periodi di espansione economica e da estromettere nei periodi di crisi. Ciò dimostra, una volta di più, che alla base dell'oppressione femminile sta l'esistenza della società capitalistica con tutte le sue caratteristiche peculiari: lavoro salariato, esercito di riserva, funzione sociale della consolazione (svolta su un altro piano anche dalle chiese), divisione sociale del lavoro, ecc.

Il femminismo al bivio

Storicamente, perciò, due strade sono aperte al movimento di liberazione della donna:

- 1) La strada immediatista e, in ultima analisi, evolutivista, fondata sul principio democratico;
 - 2) La strada comunista rivoluzionaria.
- La prima è imboccata dal movimento femminista classico, la cui posizione può essere così riassunta: occorre prima abolire le differenze fra uomo e donna attraverso la lotta delle sole donne contro i soli maschi; solo poi, abolita la cosiddetta società patriarcale, si potrà combattere insieme per ulteriori obiettivi (in cui l'altra sinistra delle femministe mette anche il comunismo).

Tale posizione è completamente utopistica perché rovescia l'ordine tra causa ed effetto, non comprendendo che l'oppressione della donna deriva dal convergere dell'eredità delle

società precapitalistiche in cui essa era già oppressa, con l'esigenza della società capitalistica di disporre di un immenso esercito di riserva e di istituti di consolazione e conservazione, come la famiglia; e che non è possibile abolire questo stato di fatto senza abolire il capitalismo come forma estrema di società divisa in classi.

La via comunista rivoluzionaria, invece, cosciente di questo ordine di priorità, vede la fine dell'oppressione della donna come indissolubilmente legata alla fine della società capitalistica in tutte le sue forme, dal capitalismo «privato» occidentale al capitalismo «di stato» russo e a quelli nascenti su basi miste nei paesi del terzo mondo.

Si nega con questo la necessità che esista un movimento immediato, specificamente femminile, che si assuma la difesa non soltanto degli interessi

propri della donna salariata, delle sue condizioni di vita e di lavoro, ma anche di «diritti» comuni a proletarie e non-proletarie (come la libertà di divorzio, di aborto, di accesso ad ogni lavoro e professione ecc.) e conseguibili dalle prime alla sola condizione di assicurarli alle seconde? No certo. Infatti, la posizione comunista, che afferma il primato del partito, non nega però la necessità dell'esistenza di organismi che si legano ai dati immediati dell'oppressione e dello sfruttamento. Il processo rivoluzionario è infatti duplice:

In situazioni normali, solo una piccola minoranza di individui riesce - in particolari condizioni, tra cui è essenziale la presenza operante del partito - a superare il dato di fatto immediato dello sfruttamento e dell'oppressione e giungere alla coscienza della necessità di abbattere la società capitalistica, e del modo di abbatterla.

Questa minoranza forma il partito. La grande maggioranza degli oppressi e degli sfruttati, invece, non può se non occasionalmente superare - in assenza di fattori polarizzanti esterni - la barriera della contingenza e, quando si tratta di «classi impure», cioè di strati sociali non immediatamente proletari, non riesce normalmente a scindere l'interesse proletario dall'interesse borghese. D'altra parte, l'evidenza immediata dello sfruttamento e dell'oppressione sorge soltanto in chi li vive. Come scrive Lenin nell'«Estremismo, malattia infantile del comunismo»: «La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre più ricca di contenuto, più varia, più multilaterale, più viva, più astuta».

di quanto immaginino i migliori partiti, le avanguardie più coscienti delle classi più avanzate. E la cosa si capisce, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini; ma la rivoluzione viene realizzata, in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla più aspra lotta di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di tutte le forme o di tutti i lati, senza alcuna eccezione, dell'attività sociale (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza); la seconda è che la classe rivoluzionaria dev'essere pronta a sostituire nel modo più rapido e inatteso una forma di attività all'altra» (1).

Ne discende che occorrono sia il movimento immediato che il partito; e la dinamica rivoluzionaria implica il loro incontro. Senza il partito, i movimenti immediati restano, nella migliore delle ipotesi, confinati nell'ambito del loro obiettivo specifico, verso il quale possono compiere solo progressi marginali ed effimeri, mentre, nella ipotesi peggiore, non riuscendo a districare il proprio particolare obiettivo dalla rete di tutti i nessi della società capitalistica, precipitano nella rassegnazione e prima o poi rifluiscono senza aver nulla compiuto. È stata questa la sorte dei movimenti immediati sorti in vari ambienti dopo il '68: e lo è stata a maggior ragione quella di un movimento o nato interclassista, o sorto come espressione di ceti intermedi della società, come il femminismo. D'altra parte, senza la ricchezza dei movimenti immediati il partito è

(1) In Opere, XXXI, p. 85

(2 - fine)

I PROLETARI CONTINUANO A MORIRE NELLE MANIFESTAZIONI DI SCIOPERO

In PERU' i minatori, gli operai dell'industria, gli addetti al commercio e ai trasporti della provincia di Arequipa scendono in sciopero per aumenti salariali a tempo indeterminato il 7. IV. Il governo ribadisce che l'arma dello sciopero è illegale. Nel centro minerario di La Oroya, 12 manifestanti, rimangono feriti in uno scontro a fuoco con la polizia. ("La Repubblica", 9-10/IV).

In INDIA, ad Ore nello Stato di

Madhya Pradesh (India centrale), i violenti scontri fra polizia e duemila edili in sciopero hanno per risultato dieci morti. ("Avanti!", 7/IV).

In ECUADOR altri scontri e altri morti: nel corso delle manifestazioni che si sono svolte per diversi giorni nella capitale Quito per protesta contro l'aumento del 40% sul prezzo dei trasporti, sono morti due civili e un militare. ("Avanti!", 15/IV).

La giovane classe operaia dei paesi

«emergenti» assaggia per l'ennesima volta il prezzo dello sviluppo nazionale. Siano i paesi diretti da governi «progressisti», «militari» o «socialisti», la legge del profitto impera su tutti!

Intanto, uno sciopero di 4 giorni è stato proclamato dai lavoratori dei servizi di trasporto pubblici in GIAPPONE. Le ferrovie sono rimaste completamente paralizzate.

Fine miseranda dei referendum

CONTINUAZIONE DALLA 1ª PAGINA

concezione, altrettanto falsa, che il problema sia di rendere la struttura politica attuale vera espressione di questa «gente». Ma un tale «scontro ideale» serve solo a dare il belletto alla vecchia meretrice per farla apparire una giovane verginella - impresa per fortuna assai ardua - in modo che possa continuare a «battere» con maggiori introiti [elettorali].

Il «materialista volgare» sente di dover intervenire, di fronte a questa nostra semplicità, lineare contrapposizione, affermando che, tuttavia, il fatto stesso che il «sistema» si rifiuti di utilizzare i mezzi democratici contemplati dalla sua costituzione è assai utile per il suo smascheramento. Se non ci fosse stato Pannella e Lotta continua, «le masse» [qui il soggetto cambia] non avrebbero visto con i propri occhi che «l'arco costituzionale» è... antidemocratico. Dunque?

Dunque la soluzione sarebbe stata, secondo questo ragionamento, precisamente di inseguire quella democrazia astratta che s'è appena criticata. Ma in realtà le cose non stanno affatto così: in realtà i vari Pannella non fanno mai «pubblicità indiretta» al comunismo rivoluzionario, ma, semmai, fanno un polverone per impedire che dal fallimento della democrazia si intraveda l'antitesi del comunismo, né d'altra parte i rivoluzionari hanno bisogno di fare loro la parte dei democratici borghesi, che vengono prodotti a getto continuo.

Ma val la pena di mettere in rilievo altri due elementi: Anzitutto, l'opposizione fra il «sistema» e la democrazia referendaria non è affatto assoluta, e anche - come nel caso presente - quando il ricorso al referendum viene escluso, lo si fa sostenendone la «geniusità» come strumento di «sovranità

popolare». Perfino nella forma più autoritaria del moderno potere borghese un simile strumento non è escluso - anzi, spesso è praticato di preferenza - come invece è escluso il paravento delle chiacchiere parlamentari, divenuto a un certo punto inutile.

In secondo luogo, tutta la «battaglia» si deve necessariamente collegare al richiamo a un terreno comune. La legge fondamentale (la costituzione) della società borghese, e si riduce poi alla diatriba sulla sua corretta interpretazione. Ora si farà ricorso sulla esatta interpretazione della sentenza della corte costituzionale. E certo che stuoli di legulei di sinistra sono pronti con magnifiche arringhe a dimostrare che il codice Rocco è anticostituzionale. Ma è lo stessissimo stuolo di personaggi che approva la legge Reale e la indurisce ben oltre il vecchio codice Rocco. Si vuole contrapporre ad una «vecchia legalità» una «nuova», ma questa non è migliore della vecchia, che almeno aveva lo scrupolo di chiamare le cose col loro nome. Ora si giunge a qualificare di fascista ogni forma di violenza: questo è il significato di classe della democrazia. Più è nuova e moderna, più è schifosa.

Nessuna battaglia rivoluzionaria è stata mai combattuta innalzando come vessillo la costituzione della società da abbattere. Non per mancanza di scaltrezza, ma perché questa è l'illusione delle mezze classi, che sognano una mezza rivoluzione. La rivoluzione - di qualunque classe - è la rottura di tutta l'impalcatura che regge la società precedente, comprese tutte le sue giustificazioni ideologiche e le carte bollate, i timbri, che le vogliono dare un suggello di valore perpetuo.

Legge sull'aborto - aborto di una legge

Anche questa è fatta! Un altro referendum è scongiurato grazie al «senso di responsabilità» dei partiti abortisti. In considerazione del «grave momento politico» che il «paese» attraversa (e in cambio, sembra, della promessa di lasciare in vita almeno uno dei referendum, quello sulla commissione inquirente), i radicali hanno rinunciato all'«ostruzionismo» e borghesi e opportunisti possono esultare per essere giunti felicemente al traguardo della maratona parlamentare. La legge è passata con emendamenti sui punti più controversi (l'interruzione della gravidanza da parte di una minorenni, e l'intervento nella decisione del presunto padre del concepito) in senso peggiorativo.

Tutto il marciame, la falsità e l'ipocrisia del sistema parlamentare democratico, difeso da tutti a prezzo dei peggiori compromessi, sono emersi in questa circostanza. Quale era infatti l'intento di abortisti e antiabortisti? Forse quello di regolamentare l'interruzione della gravidanza per tentare almeno di sanare la piaga dell'«aborto clandestino»? O, al contrario, quello di difendere il «diritto alla vita»? Né l'uno né l'altro. Gli sforzi di tutti erano concentrati nel... provocare l'«aborto di referendum» che potrebbero mettere in pericolo il «diritto alla vita» dell'accordo di governo e delle preziose «istituzioni» borghesi, tra cui la famiglia, primo nucleo in difesa della proprietà e relativi «valori».

Il risultato di tanti sforzi è una legge (1) che già nel titolo rappresenta un compromesso tra le esigenze degli abortisti e quelle degli antiabortisti («Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza») e che in tutti i suoi articoli si preoccupa di creare

ostacoli alla donna trovata nella necessità di abortire, e in più la prende per i fondelli quando afferma (art. 1) che «Lo stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio», e che i consultori familiari (art. 2) «assistono la donna in stato di gravidanza: a) Informandola sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio. b) Informandola sulle modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela delle gestanti».

L'elevata mortalità infantile, gli aborti bianchi, lo sfruttamento di donne e bambini con il lavoro nero, dimostrano ogni giorno come lo stato non tuteli affatto la vita umana (dall'inizio alla fine) e quanto spesso siano calpestate i diritti della donna, specie se proletaria (e non solo quelli della donna)! Quanto alle strutture sanitarie e assistenziali, anche dove esistono, esse hanno di concreto solo la cronica inefficienza e inadeguatezza.

Gli articoli della legge sui casi in cui è consentita l'interruzione volontaria della gravidanza elencano soprattutto le modalità che devono espletare i medici per cercar di dissuadere in tutti i modi la donna (art. 5), prima di invitarla a ripensarci per altri sette giorni e, infine, di concederle il certificato che le consentirà di presentarsi «ad una delle sedi autorizzate a praticare l'interruzione della gravidanza».

Se poi la donna è minorenni o interdetta per infermità di mente, occorre l'assenso di chi esercita la patria potestà o del giudice tutelare.

La legge respinta al Senato un anno fa imponeva il consenso del padre per le ragazze sotto i sedici anni, e fu questo uno dei punti su cui cadde; ora che l'ostacolo è stato superato non dovrebbero esserci opposizioni neanche a Palazzo Madama.

Le femministe piangono per la sconfitta subita, accusano il PCI e i parlamentari DP di non essersi saputi opporre alla approvazione della legge; ma il problema non è di strappare al parlamento borghese una legge migliore ma di organizzare il proletariato (uomini e donne) per distruggere tutto l'apparato statale borghese e prendere il potere, perché solo quando saranno abolite le classi sarà abolita, assieme all'oppressione di una classe sull'altra, anche l'oppressione della donna.

(1) I precedenti articoli su questa legge sono apparsi nei numeri 3 e 12/1977 di P.C.

Il nr. 26, febbraio-maggio 1978, della rivista spagnola

el programa comunista

- El imperio de los grandes Estados capitalistas agitado por incurables antagonismos;
- En defensa de la continuidad del programa comunista, II: Introducción Tesis sobre la táctica del Partido comunista de Italia [Tesis de Roma - 1922]
- La cuestión de las nacionalidades en España, II.
- A la memoria de Ernesto "Che" Guevara.
- Nota de lectura: "Debate sobre los consejos de fábrica".

DA PAGINA UNO

DALMINE

CONTRO IL CAPITALISMO CONTRO IL RIFORMISMO

PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

INTERNAZIONALE, affermiamo che il compito del momento consiste principalmente nel collegare alle espressioni spontanee del proletariato, in senso sia anticapitalistico che antiriformistico, la VECCHIA prospettiva politica del marxismo come è stato RESTAURATO ed applicato, contro i revisionisti dell'epoca, da Lenin, e ristabilito in tutta la sua potenza, contro ogni tentativo di «aggiornarlo», dalla Sinistra comunista.

La società borghese non ci ha dato soltanto il triste spettacolo dei rappresentanti «operai» postisi al servizio del suo «rinnovamento», ma anche quello di mille e mille presunti «rinnovatori» della dottrina marxista, l'unica teoria completa che sappia spiegare la società borghese e indicare il modo storico del suo superamento: che dunque non offra solo la critica della società borghese, ma additi l'organizzazione pratica della classe operaia nella lotta per abbatterla sulla sola strada per cui sia possibile avviarsi al socialismo: la rivoluzione e la dittatura proletaria.

Noi non ci caratterizziamo né per il possesso di un «nuovo» programma, né per essere i più aggiornati analisti di tutti i fenomeni sociali, ma per aver mantenuto intatti sia il metodo d'analisi del marxismo, sia la prospettiva politica che esso addita da oltre cent'anni alla classe operaia. Perché questa «vecchia» prospettiva politica riprenda il SUO posto nelle file del proletariato noi daremo tutte le nostre forze. Essa si può sintetizzare in poche indicazioni:

— Autonomia di classe del movimento operaio, indipendente da ogni altra organizzazione e dallo Stato, qualunque forma esso abbia PRIMA della conquista del potere ad opera del proletariato, formula che il MANIFESTO di Marx ed Engels riassume nella celebre espressione: «organizzazione del proletariato in classe, QUINDI in partito politico».

— Il partito proletario si definisce come quella forza che difende e propugna gli interessi più generali e storici della classe proletaria. Non ne rappresenta alcune categorie, e non è definito dalla difesa di interessi interni alla società borghese, ma dall'essere la guida del movimento destinato a spezzare l'involucro politico della società borghese.

— In questa prospettiva, il compito del partito rivoluzionario è di conquistare una vasta e duratura influenza nella classe operaia, partecipando a tutte le sue manifestazioni e cercando di elevarle al massimo livello di lotta e di autonomia. Solo grazie

a questa forza reale della classe organizzata in partito è possibile affrontare il compito finale:

— La conquista rivoluzionaria del potere politico, condizione necessaria per passare ad una diversa gestione della società, in cui gli interessi del Lavoro - che sono poi quelli stessi dell'umanità - non siano più subordinati a quelli del Capitale, formula che il MANIFESTO di Marx ed Engels riassume nell'espressione: «organizzazione del proletariato in classe dominante». Senza conquista del potere politico, non v'è distruzione del capitalismo.

«Quando il movimento comunista rivoluzionario - scrivevamo alla fine della seconda carneficina imperialistica - che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudeltà dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiodata dall'influenza delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patologico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie costano ogni giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato né invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado l'avanzata profilassi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiuso soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione».

È chiaro, e non lo si deve nascondere, che non si tratta di un compito contingente, né valgono ad accelerarlo atti individuali, perché può essere solo il risultato di un lavoro svolto all'interno della classe operaia. Dal «nuovo» (in realtà vecchissimo!) che ogni giorno crolla fragorosamente, la lotta si solleva L'AVVENIRE PER LA CLASSE LAVORATRICE E PER L'INTERA UMANITÀ, soltanto riprendendo questa vecchia strada.

Viva il marxismo, questa «vecchia ma sempre nuova» teoria (Lenin)!

Abbasso tutti i suoi affossatori, anche se travestiti da rivoluzionari! Per la rivoluzione comunista!

Squallida chiusura della vertenza aziendale

Ad un anno dalla presentazione delle piattaforme dei grandi gruppi industriali e dopo che, in nome di queste piattaforme e della loro soluzione unitaria sono state soffocate tutte le questioni e le lotte spontaneamente iniziate dai lavoratori, le organizzazioni confederali ed il padronato danno vita in questi mesi all'atto finale con tutti i crismi di *suspense* ormai di rito riguardo alle «prossime chiusure» o alle «inconciliabili rotture» di volta in volta prospettate dai personaggi in questione.

La polemica, vivamente riportata dagli organi di stampa con schemi collaudati e di sicuro effetto propagandistico, tra l'Intersind e il sindacato verteva su questioni apparentemente diverse. Massaccese poneva come elemento di «rottura» la questione salario; i funzionari confederali, quella dell'organizzazione del lavoro e l'inquadramento unico. Poi, ecco il miracolo: dopo 36 ore filate di riunioni l'accordo era concluso. I giornali potevano finalmente scrivere: ora la parola tocca alle assemblee!

La platea non ha soddisfatto le aspettative, non ha applaudito freneticamente, malgrado il coro, ormai anch'esso stantio, dei proclamanti l'ennesima «grossa vittoria politica».

Innanzitutto v'è da chiedersi su quali premesse generali poggiava la piattaforma di gruppo. Ci viene in aiuto O. Del Turco, segretario nazionale della FLM, intervistato (è di moda) dall'Unità: la tempesta siderurgica internazionale è stata il nostro punto di riferimento costante nell'elaborare la piattaforma. Il nostro ragionamento di fondo è questo: è necessario riconsiderare il ruolo e le prospettive della siderurgia pubblica proprio alla luce della possibile nuova divisione internazionale del lavoro, muovendoci in un'ottica e guardando con occhio vigile ai paesi emergenti (1). Il problema, quindi, è dotarci di un prodotto che per quantità, qualità e diversificazione copra la richiesta del mercato interno e sappia rispondere alle esigenze di quello internazionale» (cfr. L'Unità dell'8/3).

A parte la demagogia sull'eventuale nuova divisione internazionale del lavoro che non sarà certo pacifica, ma violenta e distruttrice di forze produttive (che è poi il motivo di fondo della questione marxista: o guerra o rivoluzione), appare chiaro l'atteggiamento manageriale di voler risolvere non i problemi dei lavoratori, ma quelli padronali identificati con i primi. Infatti il caro sindacalista, con tutte le sue analisi sul neocapitalismo e sulla

attuale crisi economica, approda nelle sue conclusioni alle concrete aspettative capitalistiche: aumento della produttività del lavoro, contenimento dei costi di lavoro... per una maggiore competitività sui mercati, ecc. E questa la premessa di fondo su cui poggiavano le piattaforme aziendali.

Prima di riferire sul contenuto dell'accordo per il gruppo Dalmine del 23 marzo, vogliamo sfatare il mito tanto strombazzato delle 130 ore di sciopero per arrivarci. In questo monte-ore sono state incluse tutte le ore di sciopero effettuate per tutt'altri motivi e, in ogni caso, non crediamo che si stia invertendo la tendenza all'autoregolamentazione dello sciopero. Gli stessi famigerati dati Istat registrano un calo delle ore di sciopero effettuate nel '77 di ben il 37% rispetto al 1976. Questa tendenza si sta traducendo a livello degli organismi di base, i Consigli di fabbrica, in provvedimenti burocratici come all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco, dove si pretende che il delegato dell'area non possa dichiarare sciopero senza il beneplacito dell'esecutivo di fabbrica, che a sua volta è strettamente controllato dai funzionari provinciali del sindacato.

Nelle nove pagine dell'accordo Dalmine, tra le ripetizioni nauseanti di combinazioni tra «gli obiettivi di quantità e qualità della produzione e lo sviluppo professionale dei lavoratori», vi sono questi punti sostanziali:

1) *Occupazione*: per l'anno in corso, l'azienda s'impegna a non effettuare licenziamenti collettivi. Si potrà procedere però alla mobilità interna; per particolari posizioni non sostituibili si procederà ad assunzioni. A tanto si riduce il principale cavallo di battaglia dei sindacati, la «lotta per l'occupazione».

2) *Organizzazione del lavoro*: conferma dei criteri generali già attuati nei reparti ove essa vige. Evidente il peggioramento con l'adozione della gestione per gruppi i quali «non necessariamente prevederanno identiche specializzazioni ed identici livelli di professionalità».

3) *Inquadramento unico*: superamento del 5° livello operai «solo» in quelle aree produttive e/o di servizio ove risponda a «precise» esigenze dell'attività lavorativa svolta in via «normale». Chiaro abbandono dell'avanzamento per tutti con il preciso riferimento all'attività svolta.

4) *Fornitura del pasto caldo*: conclusione dei lavori della Commissione entro il 1978; graduale realizzazione nel corso del 1979; conclusione entro

il 1980. Nell'attesa, auguriamoci che non diventi freddo o, peggio, vada a male.

5) *Salario*: su istituti annuali: premio di produzione ed erogazione annuale. Sommandoli, danno queste cifre: 1977 rispetto all'anno precedente + 60mila lire; 1978 rispetto al '77 + 24mila; nel 1979 rispetto al '78 + 50mila lire. Queste 134mila lire pagate complessivamente nei tre anni di durata dell'accordo rappresentano un'infima parte di quanto l'azienda avrebbe dovuto pagare per la stessa produzione se avesse ripristinato il personale ridotto nello stesso periodo a causa di prepensionamento, acquiescenza, licenziamento.

Ciò che non appare nell'accordo è quanto sintetizzato nelle «riunioni ristrette», se non addirittura segrete, tra dirigenti aziendali e responsabili sindacali. È il caso delle fermate per «riduzioni di domande del prodotto», altre volte chiamate «riduzioni produttive»; l'una e l'altra «programmata» (il che suona sinistramente ironico), quella che coinvolge tutti gli stabilimenti eccetto quello di Bergamo dal 24/4 al 2/5 e quella che dovrà essere effettuata in luglio prima della fermata di agosto. E a Piombino 400 lavoratori circa stanno già passando in altre aziende.

Pur ignorando questi accordi sulle fermate di produzione (resi pubblici dopo alcuni giorni), l'esposizione dell'accordo di gruppo all'assemblea dei lavoratori dello stabilimento di Torre Annunziata è stata vivamente contestata. Gli interventi critici hanno toccato tutti i punti dell'accordo, dall'aumento salariale, che non è tale perché non è ottenuto sulla paga-base e quindi non si riflette sugli altri istituti della busta-paga, fino alla mensa, che è un problema annoso la cui soluzione oltre che essere rinviata è riportata alle disponibilità finanziarie dell'azienda, e all'inquadramento unico, che vede ancora rimandato il problema alla fine dell'anno per lo sbocco ai livelli retributivi superiori dei lavoratori dei reparti definiti di «bassa professionalità». Soprattutto le critiche si sono incentrate sul fatto che l'accordo era già stato firmato e quindi l'assemblea era una presa in giro.

Nel suo intervento, quasi alla fine dell'assemblea, un nostro compagno riprendeva le più significative critiche, concludendo con la più completa sfiducia nei dirigenti delle centrali sindacali che in tutti i loro atteggiamenti esprimono gli interessi padronali e dello stato borghese. Questa sfiducia deve far maturare le esigenze di organizzarsi per una difesa reale dei propri interessi, che i lavoratori già avvertono.

La zampa dell'imperialismo

La Francia, che dal 1968 al 1971, è costantemente intervenuta militarmente nel Ciad, e che dal 1976, ritirato il suo «ultimo» contingente, vi mantiene un nutrito corpo di «collaboratori» a sostegno del governo e contro i guerriglieri del Frolinat, ha ora colto al balzo l'occasione dell'assassinio di due di questi «tecnici» per inviare un numero imprecisato di uomini della Legione Straniera in quella che considera una sua riserva di caccia, un anello nella catena destinata ad assicurare la presenza francese nell'Africa del Nord. Si parla di «5-600 assistenti tecnici», ma, come osserva Le Monde del 22.IV, dov'è il confine fra «assistente» e «collaboratore» tecnico e combattente, tanto più considerando che gli aiuti in armi e munizioni da parte francese rappresentano il 40% sul bilancio militare (1976) del Ciad e i servizi di sicurezza sono diretti da un alto ufficiale parigino?

La Germania occidentale ha spedito il suo presidente a Teheran, dove si stanno negoziando forniture militari al governo dello Scià per un valore di 6 miliardi di marchi. «La maggiore operazione di tutti i tempi, nel campo delle armi, fra due paesi che non siano gli Stati Uniti», come scrive El País del 21.IV: sommergibili, fregate, dragamine, navi-scuola, ecc. Così, l'Iran ultrareazionario rafforzerà le sue posizioni di gendarme nel Golfo Persico, nell'Oceano Indiano e, in genere, nel Medio Oriente e nell'Asia Occidentale. Si tratta di «salvaguardare dei posti di lavoro nell'REA», dice Bonn. Si tratta di realizzare lauti profitti anche in termini di penetrazione imperialistica, diciamo noi.

UN VOLANTINO DEL PARTITO IN SPAGNA

Per un Primo Maggio di lotta di classe!

Proletari, compagni!

Il 1° Maggio 1886, nell'ultrademocratica America, gli operai di Chicago manifestarono per la giornata lavorativa di 8 ore. La borghesia rispose con la mitraglia seminando le strade di cadaveri. In loro ricordo, nel 1889, il movimento socialista internazionale fece del Primo Maggio una giornata di lotta per le 8 ore. Si trattava allora di una giornata internazionale di mobilitazione proletaria per un'aspirazione profonda di tutti i lavoratori, per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti gli schiavi salariati. Era un grido internazionale di guerra contro la classe capitalista in memoria di tutti i martiri proletari caduti nella lotta fra le classi, un grido di guerra in nome dell'emancipazione dal giogo capitalista. E, per decenni, la borghesia repressa nel sangue e nel fuoco questa giornata di lotta anticapitalistica.

Oggi, si pretende che tutto sia cambiato. La stessa borghesia ha legalizzato il Primo Maggio come «festa» della schiavitù salariata. Insieme ad essa, partiti e sindacati che si chiamano operai osano farne una giornata di «riconciliazione nazionale» e un'ennesima occasione per chiedere agli operai di accettare sacrifici in nome degli interessi «superiori» della democrazia borghese.

Proletari, compagni!

Questa «festa» si celebra oggi dopo quattro anni di una crisi economica internazionale, che ha precipitato il capitalismo in un ciclo storico dal quale potrà uscire (dato che ci riesca) solo per preparare crisi ancora più gravi e profonde. A sua volta, la guerra commerciale che si lanciano a vicenda i pescicani borghesi sul mercato mondiale ha scatenato contro di voi, contro le vostre condizioni di vita e di lavoro, un'offensiva capitalista generalizzata. E la fame non colpisce soltanto le masse lavoratrici dei paesi arretrati, dominati e dissanguati dall'imperialismo, né soltanto le masse operaie delle regioni agricole che, come l'Andalusia, si ritrovano sull'orlo della rivolta, ma anche le masse operaie della grande industria. Ci sono più di 15 milioni di disoccupati nei paesi vicini, e più di un milione e mezzo in Spagna. Il capitalismo può assicurarvi solo l'«alternativa» consistente in giornate di lavoro sempre più affissanti e in salari sempre più bassi, o la miseria sempre più diffusa.

Proletari, compagni!

Per far fronte a questa situazione sempre più instabile e potenzialmente esplosiva, la borghesia rafforza i suoi dispositivi di difesa e di attacco. Tutte, mentre accentuano le loro tendenze al militarismo e allo spiegamento dei loro mezzi repressivi, impongono e ottengono per la loro politica antiproletaria l'appoggio dei partiti e delle burocrazie sindacali riformiste. Da

un lato i Camacho-Carrillo lanciano invocazioni alla pace sociale in appoggio al governo borghese; dall'altro, i F. González-Redondo danno alla classe dominante le dovute garanzie di redditività di un futuro governo socialdemocratico. Il Patto della Moncloa (consacrazione ufficiale dei sacrifici «volontari» che la classe sfruttatrice esige da voi, e annuncio dell'inaspirarsi della sua politica repressiva) si traduce, nel linguaggio borghese-riformista di tutti i grandi paesi capitalistici, in sinonimo di offensiva economica e politica contro la classe sfruttata.

Proletari, compagni!

La necessità di una lotta intransigente per le condizioni di vita e di lavoro di tutti gli operai, disoccupati o occupati, è e diverrà sempre più acuta. Essa esige la vostra mobilitazione ed organizzazione sul vostro terreno di lotta e l'impiego esclusivo delle vostre armi di battaglia, fuori e contro la politica di collaborazione fra le classi seguita dalle direzioni «operaie» ufficiali. È questa forza combattente che dev'essere ricostruita, dentro e fuori i sindacati attuali. E potrà essere ricostruita solo tessendo una stretta rete fra i proletari decisi a condurre una battaglia senza quartiere in difesa degli interessi materiali della classe operaia, ben sapendo che fra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia esiste un antagonismo irriducibile. È una lotta che si deve portare avanti nella consapevolezza che da sola, essa non basta ad estirpare le cause dello sfruttamento capitalista, che può solo contrastarne gli effetti; ma che, ricostruendo, rafforzando e estendendo la solidarietà, l'organizzazione e la capacità di lotta delle masse lavoratrici, questa battaglia potrà a sua volta trasformarsi, grazie all'azione politica dell'avanguardia comunista rivoluzionaria, in scuola di guerra del comunismo, in terreno di preparazione alla conquista insurrezionale del potere e all'instaurazione della dittatura proletaria, passaggio obbligato verso l'emancipazione dei lavoratori.

ABBASSO IL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DEL RIFORMISMO POLITICO E SINDACALE!

ABBASSO I SACRIFICI CHIESTI DAL NEMICO!

ABBASSO LA DEMOCRAZIA BORGHESE!
PER LA DIFESA INTRANSIGENTE DEGLI INTERESSI MATERIALI DEGLI OPERAI, OCCUPATI O DISOCCUPATI PER LA SETTIMANA DI 35 ORE! PER AUMENTI MASSICCI DEI SALARI! PER UN SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE A TUTTI GLI OPERAI GETTATI SUL LASTRICO! NESSUN SALARIO O SUSSIDIO INFERIORE ALLE 30.000 PESETAS MENSILI!
PER UN SINDACALISMO DI CLASSE!
PER IL COMUNISMO!

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carrato in fondo a destra) il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 69 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

AVVERTENZA

il nuovo numero del conto corrente postale è 18091207